VITA

DEL CAVALIERE

CLEMENTINO VANNETTI

DI ROVERETO

SCRITTA

DA ANTONIO CESARI

DELL' ORATORIO

DI VERONA

SECONDA EDIZIONE

IN VERONA

PER L' EREDE MERLO

1818.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA

Digitized by Google

AL NOBIL UOMO

CONTE, MARCHESE

D. PAOLINO DE' GIANFILIPPI

PATRIZIO VERONESE

CAVALIER MILITE DI GIUSTIZIA DELLA SACRA RELIGIONE ED ORDINE REALE E MILITARE DE' SANTI MAURIZIO E LAZZARO PRESSO SUA SACRA MAESTA' IL RE DI SARDEGNA.

BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA

Esce da capo questa Vita del mio grande amico che fu, il Cav. Clementino Vannetti, a Voi intitolata, Sig. Cavaliere. Io ho ben fatto sapere a quanti ho potuto

più, l' onore che mi concedete della vostra benevolenza, e (quello che mi dà più cara prova del peculiare amor vostro) l' avermi fatto sempremai piena copia de' libri della splendida vostra biblioteca, che mi fossero bisognati, concedendomene libero uso, come di cosa mia: e con questa protestazione io intendea rendervi qualche cambio dell' affezion vostra, e de' servigi da voi ricevuti. Tuttavia non tenendomene ben soddisfatto, proposi a Voi intitolare questa piccola mia Scrittura, sperando per questa via di dare alla mia devozione e gratitudine un maggior

campo, in cui dilatarsi, facendone colle stampe a troppi più pervenir la notizia, e durare più lungamente. Io non dubito, che la medesima benignità, che mi fece degno dell'affezion vostra, mi concederà altresì il piacere da me tanto desiderato, di gradire anche questa pubblica testimonianza della mia gratitudine, da che in cose più gravi non la potei dimostrare. Io potrei qui contare dell'antichissima nobiltà della chiara vostra famiglia, delle cariche sostenute, e de' servigi renduti al ben pubblico, come da certissimi monumenti di Principi v'è con singolare onore testimoniato.

ma io direi il meno de' vostri onori;
ed ho che dire di più onorevole a
Voi. La vostra affezione, e lo studio
caldissimo di raccogliere i miglior
libri e codici, come altresì
i più pregevoli avanzi di antichità
sacra e profana, per onore delle
belle lettere e scienze, e comodo
degli studiosi, mantien viva e durevole
la gloria della nostra città;
la quale ebbe sempre molti, che
si reputarono ad onore degno di
nobil sangue, il dar ne' loro palagi
ricetto onorevole alle lettere ed alle
scienze ne' miglior dettati di
quelle. così voi continuate alla patria
il glorioso servigio, che le ren-

dettero i Maffei, i Saibanti, gli Ottolini, i Rosamorando, i Muselli ed altri; le cui librerie ebbero tanta fama, e servirono a farne acquistare a tanti de' nostri, che a quelle sì ricche fonti attinsero le notizie, di che fiorirono ed illustrarono le opere loro gloriose. E certo voi avrete presso de' posteri somma gloria, e forse maggiore di quant' altra mai nobilitò la chiara vostra famiglia; il sapere, che voi stimaste più un libro raro ed un codice pellegrino, che una possessione, ovvero gran peso d' oro che in cambio ve ne fu offerto; e ciò a fine di conservare al

bene ed onor della patria quelle gemme, che assai difficilmente ella avrebbe potuto avere d'altronde, o non mai. Godetevi questa gloria per molto tempo: e leggendo la Vita di questo mio Amico e letterato, assai sarò contento, se in essa Voi (quando altro non ci fosse di buono) vedeste l'affetto mio distinto ed il cuore; e quindi prendeste argomento di viver sicuro di quella affettuosa devozione, con la quale mi vi offerisco

Di Verona 15 Genn. 1818

Vostro Umiliss. Devotiss. Servidore
Antonio Cesari.

PROEMIO.

Quello, che io non avrei pure come possibile immaginato, e che appena mi si lascià creder vero, scrivendolo; quello, a che fare smisurato piacere mi spinge, ed altrettanto dolore me ne ritira, e non so io stesso qual più; quello (così Iddio governa e tempera i casi e le vite degli uomini) ora mi convien fare; io dico, scriver la Vita del più candido, leale e tenero amico che avessi mai, e m' abbia, o speri d' avere, del Cavalier CLEMENTINO VANNETTI. Il dover io ravvolgermi, sa Dio quanto tempo, tra le memorie della vita di tanto amico, ed ogni atto, e le più minute particolarità ricercarne, e riandar le sue lettere a me scritte e ad altrui, e le tante sue opere manoscritte e stampate, e da chi visse e usò seco cercar novelle di lui, sarà un farmelo in ogni atto ed ora presente, e riconficcarmi nel cuor quella spina, che assai profondamente v'è entrata, e rincrudirne lo spasimo. Da l' altra parte (lasciando stare, che anche il dolore del pensar ad amico

perduto, non è però senza alcun dolce), maraviglioso piacer mi dee nascere dal far note al mondo le virtù sue, e dallo sperar di vederlo per opera mia meglio conosciuto e onorato, e acquistargli per avventura anche da chi nol conobbe, e per lunghe età, gloria ed amore: della qual cosa io non so quale altra mi possa esser più cara. senza che, il solamente sembrarmi di rendergli con questa fatica mia un qualche cambio del tanto amore che mi portò, d'infinito diletto mi raccONSOla. Or tutto questo m'ha fatto vincere quella prima cotal paura, che dallo scrivere mi venia ritraendo. Ben veggo io, che a molti sarà maraviglia; come, avendo avuto il Cavalier Vannetti tanti amici, grandissimi letterati e valenti scrittori, che a lui sopravvivono, e senza paragon troppo meglio di me avrebbon potuto stendere la sua vita; infra tutti loro, a me (che ad un millesimo non vaglio quel ch'essi) sia toccato sì caro onore. Di questo sconcio, qual ch'egli sia, a purgar me medesimo, io non posso altro, che la troppa gentilezza accusar della Madre e del Zio dell'amico, che me onorar vollero di questo uffizio, e me per giusto timor contrastante, con assai dolce comando tirarono al loro piacere. E nondimeno (se il dirlo mi sia perdonato)

io mi credo poter presumere; che, quantunque cotesto ufficio per ogni altro rispetto male a me convenisse, per altra ragione pure a me singolarmente s' apparteneva: e questa è, che il Vannetti (fosse l' amore che mi portava grandissimo, o altra opinione che di me avesse) non ebbe per avventura nessun altro (trattone però il Sig. D. Pederzani, che fu con lui corpo ed anima), in cui più teneramente si confidasse che in me, e d' ogni cosa sua più secreta ed intima facesse partecipe. di che io ho della propria bocca di lui, e posso ora manifestar tali cose, che forse niun altro potrebbe, e che infinitamente mi gioveranno a quello mostrar di lui, che in grandissimo onore, siccome spero, gli dee tornare. Ma, comechè il fatto sia, io ricevo assai volentier quest' onore; e meco assaissimo mi compiaccio, che prendendolo per comando di quei Signori, io non potrò esser notato di superbia nè di presunzione, come potrei essere, cercandolo io, e da me offerendomi a tanto pese. E che cosa poteva io negare a persone, a cui tanto debbo, per innumerabili cortesie fattemi infino a qui; e del cui nobile animo e generosa liberalità ho io, mentre scrivo, un recente chiarissimo testimonio? il quale, per la molta gratitudine che me ne sento, io

volentieri a tutto il mondo farei manifesto; se non temessi, che la loro modestia (usato pregio degli animi grandi) se ne offendesse. Rassicurato e ajutato da tali conforti, metto la mano a scrivere: e prego tutti coloro, che leggeranno questi miei fogli; se nelle cose narrate io abbia appresso di loro alcuna fede di storico veritiero e leale; che di quanto io dirò, niente vogliano attribuire all' amore, che ad aggiungere, o vie meno a fingere m' abbia condotto. questo solo perdonino all' amor mio; se un poco per avventura minutamente notando le azioni e le virtù dell' amico, io avrò trapassati que' termini, che ad una Vita per li Savj antichi son posti. Per procedere con più ordine e più chiarezza, dirò prima de' suoi Studj, poscia dell' Animo suo, e finalmente della sua Religione; e dagli Studj incomincio.

PARTE PRIMA.

I. Di quest' uomo io fo in due parole il ritratto, delineandone le fattezze quasi in contorno, con dirlo Uomo Antico. che come il dar oggidì dell' antico alle pitture, alle sculture, e forse ad ogni altra cosa, è un dirle perfette, così va eziandio degli uomini; che il chiamar uno antico, vale altrettanto, che dirlo eccellente. a tanta corruzione e guasto siam divenuti. Nacque in Rovereto nel mille settecento cinquantaquattro, a' quattordici di Novembre, di Giuseppe Valeriano Cav. Vannetti, e della nobil Donna Bianca Laura de' Saibanti. Suo padre fu grande uomo, d' intera vita e assai benemerito delle lettere. Scrisse in varj argomenti con fino giudicio, con molta e non volgare erudizione, sì in prosa e sì in verso. Fu grande amatore della sua Patria, e le servì in diversi uffizj con grandissima fede, utilità di lei, e suo onore; e massimamente in tempi di risico, e travagliosi: ne' quali essendo egli suo Provveditore, creatone, come egli scrisse, *con un' onorifica*

congiura del general Consiglio della sua patria, la difese e sosteone mai sempre, suoi diritti guardandole e onori interi. Questa carica teoue egli tre volte; e la terza, tiratovi dalle lagrime e preghiere de' suoi. gran testimouio di virtù netta e sicura. Non potè resistere a tanto amore, e preferì il pubblico bene a' privati suoi comodi, e al tranquillo godimeoto de' proprj studj, ne' quali tutto si dilettava. Fondò l' Accademia degli Agiati, e 'l real favore le procurò della Imperatrice Maria Teresa; la fornì di scelta pubblica biblioteca; l' illustrò, favorì e crebbe fino alla morte. Ho toccate queste poche cose del padre per debito di giustizia; non dovendo nella gloria e lodi del frutto, rimanersi oscura tanta radice. Della madre, che dalla morte del marito, avvenuta dopo soli dieci anni, fioo a questa sua grande età castamente vivuta, tuttor sopravvive alla perdita di tal figliuolo, nulla dirò. le virtù sue (ella è viva) tutti le sanuo: se fosser poche, o picciole, vorrei contarle; ed ella non ne arrossirebbe. La sola costanza e tranquilla fermezza sua nel dolore di questo colpo, e di que' guai, che donde men parea doversi aspettare, ne sono a lei seguitati, assai mostrano, di che tempera virtù ella s' abbia nell' animo. Quan-

to alle lettere, le coltivò con suo molto onore. La detta Accademia instituì col marito: scrisse in verso ed in prosa elegantemente, troppo più che in donna si dovesse desiderare; di che parecchie Accademie d'Italia la scrissero de' loro Sozj. porterò in altro luogo l'elogio, che d'ambidue distese Clementino medesimo loro figliuolo. Di tai genitori nacque Clementin nostro, unico frutto, e solo esso incomparabile ornamento di queste nozze.

II. Di lui non dubito di poter dire, che egli fu nato fatto alle belle lettere; conciossiachè da fanciullo (nella quale età la natura più certamente si manifesta) ne mostrò maraviglioso amore, e abilità maggiore degli anni. In queste ebbe maestro un Gottardo Festi, Sacerdote Roveretano, uomo grande nell' arte sua, di cui il Vannetti a me si lodava assaissimo, reputando sua gran ventura d'aver avuto tal precettore. nè io so ben dire, chi di lor due dovesse dell' altro lodarsi più; se il maestro del discepolo, o il discepolo del maestro: certo fu singolar fortuna di ciascheduno, l'essersi l'uno nell' altro avvenuti. E in verità noi veggiamo de' bellissimi ingegni, dopo molti anni di scuola, uscirne rozzi e salvatichi, con l'animo pieno di torte idee, falsa eleganza, giudizj incerti e fallaci. colpa

e vergogna de' lor maestri; che digiuni di lettere, o guasti essi, guastarono il bel terreno. Il perchè, se crescendo in età, tu avvisi il danno avuto negli anni primi; ti bisogna disimparare l'appreso, e tu farti coltivatore e maestro di te medesimo. ma intanto, chi può estimare o ristorar questo scapito, e lo svantaggio del miglior tempo perduto? che per fatica nè studio, che poi tu ci adoperi, non arriverai a gran pezza a quel segno, al quale (avendo buona instituzione da prima) saresti arrivato. Questo benefizio godè il Vannetti: il quale conciossiachè della lingua latina fosse altamente invaghito, tanto con quella guida ci profittò, che d' undici anni egli latinamente scrivea lettere con quel sapore, che altri comunemente non fa per miracolo di diciotto. E non è però meraviglia, che di dodici egli recasse in toscano la vita di S. Ignazio di Lojola, scritta latinamente dal Padre Maffei; alla cui immitazione egli trasportò poscia di toscano in latino la vita di S. Gottardo. Ma Plauto e Terenzio furono la sua delizia. In questi due comici egli studiò sì profondo, che li sapeva interi per poco a memoria: di che egli medesimo m' ebbe a dire; che ove da qualcuno gli fosse ricordata una parola di qual si fosse l'uno de' due,

egli avrebbe saputo appuntarne il luogo, in qual commedia, in qnale atto, e scena era scritta. Questo sno studio non pur assaissimo a lni giovò, a dargli contezza de' vari costumi, e passioni degli uomini, di cui fu grandissimo conoscitore; ma e gli diè gran perizia dei modi legittimi, e delle natie proprietà della lingua: onde di tredici anni, o in quel torno, distese gran numero d'osservazioni, piene di sottilissimo intendimento, sopra le commedie di Plauto, in un libro di qnarantotto facce, in quarto: opera da provarvisi solamente un maestro. Ma quello, che supera per poco ogni fede (tanto è sopra il comune di quell' età), si è una commedia composta da lni medesimo nello stile di Planto, che egli intitolò *Lampadaria*. Quesra egli fece di circa quattordici anni: della quale quantunque egli parlandomi, solesse spregiarmela, come soverchiamente lunga, e stucchevole; nondimeno affermava, non esservi modo, o parola, che in Plauto io non avessi potuto trovare. la qual cosa, come fa certissimo testimonio della sua somma intelligenza, e pratica di quello scrittore; così troppo più ci dimostra la maravigliosa fecondità del suo ingegno, che in quel difetto medesimo da lui notato, di superfluità e ridondanza, mostrava aperto, di

quanto ricca fonte e copiosa si traboccasse; e a quanta gran perfezione egli dovea pervenire, quando da più maturo giudizio (che è frutto degli anni e della sperienza) fosse stato tra convenevol termine ritenuto.

III. Di questo suo ingegno parmi ora tempo di ragionare. Egli adunque, siccome è chiaro da que' primi saggi, l'ebbe grandissimo: di che non fu picciola prova ciò, che egli ridendo solea raccontarmi de' primi suoi studj; che nel distendere la lezione fattagli dal maestro, egli solea motteggiare; perchè nojandosi di quella magra scolastica ristrettezza, sponeva le cose in dialoghi; quasi volesse l'ingegno suo disfogare, allargandosi in più aperto campo, e raccogliendo più liberamente da più altre parti materia, e ornamenti pel suo discorso. Ebbe pertanto capacità vastissima d'intendimento; sicchè è difficile a giudicare, a qual delle tante cose, che sapere o trattare si possono, fosse più acconcio: onde veramente disse di lui in una lettera a lui medesimo, il suo Alessandro Zorzi; *Tu mi sembri dalla natura sì ben disposto, che non c'è cosa, la quale tu voglia fare, e non possa perfettamente e con eleganza:* e il mostrò ne' tanto varj argomenti, in che tolse a scrivere, come appresso diremo. Acume di

mente ebbe sopra ogni creder profondo, e sottilissima discrezione. egli vedea le cose quasi in lor propria natura; ed i varj rispetti e le relazioni che aveano fra loro, o poteano avere con altre, divisava con finissimo accorgimento; traendo da tutto con gran maestria argomenti e ragioni, a provare, o afforzar suo argomento: di che avveniva, che nel trattar qualunque materia egli era chiarissimo, e procedeva con bellissimo ordine, e per legittima dirittura ne traeva le conseguenze; cercando nelle cose, e toccando ogni fibra: che niente gli fuggía d'occhio. segno certissimo, ch'egli avea in mente la cosa netta, e distinta; onde le parole gli veniano belle e proprie alla penna, e le ragioni con ordine, non accavalciandosi o avviluppandosi. in somma egli avea quel pregio, che è di pochissimi; che le cose contornava, non isfumava. Fu anche sua propria una cotale vivacità, e spirito vago e brillante; che aggiuato al detto suo acume (per lo quale al primo gittar dello sguardo, vedea le cose in quel più bello e mirabile aspetto che potesser ricevere), gli mettea in bocca, e sulla penna i concetti coloriti d'un tal guizzo di lume, che dilettava; modellando la Verità, come viva, nel più grazioso atto e più gajo: onde anche le cose sue

avean un certo che di nuovo, e sempre parevano originali. in breve, il suo parlare e lo scrivere, era una allegra evidenza. In una cosa soltanto la natura, stata in tutt'altro con lui larghissima, gli fu ristretta; ciò fu nelle cose che spettano a misura, computo, quantità; come sono le Matematiche, Aritmetica, Prosodia e simiglianti: e di sè mi confessava egli stesso, che a quella forma d' idee, che vanno a numero, e si misurano con le seste, e quel solo aveano di buono che erano vere, non si sentiva l'anima acconcia, nè vi poteano capire: onde per cagion di esempio, egli non avrebbe saputo su due piedi, legare il nove col quindici, e accertarne la somma: di che io spesso ridendo feci di lui sperimento. Non già ch'egli studiando, siccome fece, in quelle materie, non le abbia ottimamente comprese; ma per quel quasi sdegno che gli metteano nell'animo, come non ci potessero allegare, svanivano. di che egli, accennandomi il luogo, dove tenea riposti gli scartabelli di queste materie; Colà, mi diceva, io serbo tutta la mia scienza di queste cose; che in capo non ne ho potuto ritener briciola. o ciò sia in lui proceduto dalla troppa vivacità ed ampiezza dell'ingegno suo, che non patisse di sentirsi legare tra quelle

angustie, ed idee troppo a lui misurate: o Iddio saggio dispensator d'ogni bene, intese con questo di far conoscere, che pur da lui gli veniva tutta la ricchezza degli altri doni; quando, avendogli negato questo, egli non seppe volere, nè forse gli saria bene venuto fatto di procacciarlosi. E già non è a credere, che o per ottuso ingegno non arrivasse alla profondità di quelle speculazioni, o per cessar fatica egli non ci profittasse: poichè, quant'è al primo, egli, come è detto, assai bene le penetrò; e ne diè saggio in una sna lettera all'Abate Graser; dove, sponendo il modo da Eratostene trovato di misurare, sedendo, la grandezza del nostro globo, egli si spazia maestrevolmente nella geometria e nelle ragion matematiche; le quali, a ben esporre la cosa, gli conveniva aver chiaramente nell'animo ricevute: e quant'è al secondo, egli aggiunse all'altissimo ingegno, uno studio instancabile, ed una perseverantissima tolleranza d'ogni fatica; se già fatica era a lui l'attendere a ciò, che infinitamente lo dilettava. Questo è ben da notare; che le infinite notizie d'ogni maniera, la sperienza dei costumi, dei quali profondamente si conoscea, e qnel nuvolo di così vasta erudizione, che nelle sue opere dimostrò, fu acquisto sno

proprio, fattolsi in casa coi proprj studj, e venutogli di suo ingegno; cioè non comprato-si da fuori col conversare e coi viaggi, il che certamente agli studi dà grande ajuto: conciossiachè, trattone alcune poche e brevissime scorse, egli di patria non uscì mai, e all' usar non si diede che negli ultimi anni, e questo assai parcamente. E fu il tanto suo ingegno, e i lunghi profondissimi studj, che gli formarono la mente a così aggiustate misure, che nel giudicar delle cose egli accertava sicuramente, e coglieva nel segno; ne investigava e smidollavane la natura, e i varj risguardi sottilmente avvisava; ond'egli avea la cosa tutta, quasi risoluta co' suoi principj: di che anche ne sponea suo giudicio con tal sottigliezza a un tempo, e chiaro ordine ed evidenza, che meglio non avrebbe potuto fare essa cosa medesima, se si fosse da sè sviluppata ed esposta in parole. Quindi ogni minimo che, deve l'autore fosse uscito di via, o andato bistorto, o avvilnppatosi in alcuna (comechè occultissima) contraddizione, egli il trovava, e notavalo sicuramente. Per la qual cosa non fu persona, a cui calesse del proprio onore, e i propri difetti volesse, non difendere, ma tor via, che al giudizio di lui rimettendosi, a gran ragion non dovesse curar-

pochissimo qualunqne altro ne fosse fatto in contrario. Ma proseguiamo a dir de' suoi studj.

IV. Quella maravigliosa affezione, che il Vannetti mostrò agli studj fin da fanciullo, se fu da prima una spontanea inclinazion di natura, fu quind' innanzi elezione di maturo giudicio. Imperocchè, trovandosi egli più che mezzanamente agiato de' beni della fortnna, gindicò assai discretamente; che, non bisognandogli travagliarsi intorno ai bisogni del corpo, ogni sna cnra fosse da rivolgere a coltivare ed ornare di più belle ricchezze la mente. questo esser proprio e convenevole esercizio di nobil persona: conciossiachè l' occuparsi in ginochi, bische, sollazzi, in fare il cocchiere, in donneare, non essere così vile nomo e plebeo, che far nol potesse e sapesse troppo meglio, che qualnnque s' è il più gentil cavaliere. Egli adunque, come proprio suo patrimonio, gli studj prese per sè. La filosofia, e le matematiche gl' insegnò il Sig. Clemente Baroni di Sacco, ornatissimo Cavaliere, celebre letterato, e filosofo, cui il Vannetti in parole e in iscritto altissimamente sempre onorò. Ma l' amor delle lettere e della lingua latina, tutto traendolo a Cicerone, gli aprì una scnola d' infinita dottrina; della qua-

le egli, maestro di se medesimo, non uscì poi, sì tutto quanto l'ebbe ricevuto nell'animo. La qual cosa posso io dire sicuramente; tanto fu, e sì continuo e profondo lo studiarvi che fece, e 'l ripescare in quel tesoro: e mi contò egli medesimo, che non pure a leggere, ma a pensare di Tullio, s'usciva di sè, e si sentia torre il sonno, e la fame. Questa lezione, oltre al perfezionarlo che fece nella lingua latina, lo arricchì di quella immensa suppellettile di svariatissime cognizioni, che versò poi ne' suoi scritti; nei quali non è argomento di morale, o speculativa filosofia, di eloquenza, di costumi, di religioni, di leggi, in cui non si mostri profondo. Del suo sottile giudizio nell'arte rettorica, io dò per picciolo saggio quella dissertazione, intorno al muover l'affetto della misericordia, da lui inserita nella vita d'Ovidio, scritta con tanta fama dal suo chiaro concittadino, il Signor Cavaliere Carlo Rosmini (reso ora via più celebre per la sua eruditissima vita di Seneca); dove il Vannetti, mettendo in paragone l'Orfeo di Virgilio, nel quarto libro delle Cose della villa, con quel d'Ovidio, e notando i più riposti luoghi dell'arte, mostra, quanto il primo superi a pezza il secondo, del quale appunta saviamente

i difetti. E non posso tacere (che troppo bene ci cade) di quella cotal sua causa in genere giudiciale, che egli trattò pro e contrs, ed è in una latina sua lettera ad nn Taliarco. Era morto un certo, Staber da lui nominato; il quale, conciossiachè fosse ricchissimo, e stando in sempre più trasricchire, si vivea nondimeno, non pur facendo sottilissime spese, ma e macerandosi in grandissima povertà, anzi nella sordidezza, con risparmio infinito di tutte le cose, per sino alle necessarie alla vita. Morì costui nudo nell' inedia, e nella bruttura; e tutto l' infinito suo avere lasciò per testamento da compartire tra' poveri. Intorno a questo uomo dimandò l' amico al Vannetti, quello che egli sentisse. Rispose; Il cuor dell' uomo esser aperto a Dio solo; ma a giudicarne da quel che parea, sè al tutto credere, che l' una delle due (senza mezzo) convenisse tenere; o che lo Staber era stato il più tristo, o il più santo uomo del mondo. A provar ciò, egli reca quasi la cosa in giudizio; e prima si fa a parlare col morto, vituperandolo di tanta avarizia, e aggravandola da ogni verso con la più feroce invettiva. la forza delle ragioni, e la agrezza ed il fiele degli improperj, e il nerbo dell' eloquenza è tale, che parti udire una Filip-

pica di Cicerone. Passa quindi alle difese del reo, e ad esso morto le mette in bocca; il quale, recando quel suo strano modo di vivere ad eroico amore di povertà e di penitenza, congiunto a sommo disprezzo d'ogni gloria mondana, e a desiderio d'essere vituperato altresì dopo morte, dice d'aver conseguito così l'uno e l'altro, e goderne; d'aver cioè senza fine patito in disagi e dispregi, vivendo; e la sua liberalità coperta, anzi oscurata con la taccia d'avarissimo uomo, con la quale era morto, e da tutti vituperatone; il che egli sommamente desiderava, così aver immitato Cristo, in far bene senza altra mercede di qua, che disonore ed infamia. Ed eccoti rovesciata la cosa; e di scelleratissimo, apparirti il più santo uomo, che per avventura sia stato mai. Alle opposte calunnie risponde, ad una per una, e le sventa. La qual difesa gli fa anche fare il Vannetti (con finissimo accorgimento) con una grandissima moderazione d'animo riposato, e niente per le avventategli villanie mosso o turbato; il che fa più probabile argomento della virtù dell'uomo, e della verità della causa. Ma della eloquenza basti: se già non fu troppo. Ora dei rimanenti autori del secol d'Augusto, non vi fu alcuno, che profondamente non

avesse letto e ricercato, e direi masticato, e rinsanguinatone, prosatori e poeti. Fra questi Orazio lo innamorò. fosse per lo nerbo e la calda vivacita delle Odi, o per la acuta e salsa filosofia de' Sermoni, o per l'uno e per l'altro, egli il trovò somigliantissimo a sè, e se ne fece con lui corpo ed anima: sicchè in esso andava e tornava sù e giù, con quella medesima sicurezza, che altri faria in propria casa di notte: nè ciò solamente in quello, che spettasi a poesia; ma e a filosofia, a politica, e in checchè altro il poeta più si dimostra. dove parleremo di ciascheduna opera del Vannetti, toccheremo alcuna particolarità intorno a questo. Ora dirò sol di passaggio; che all'amore di questo poeta egli dovette la sua qualunque scienza della lingua Franzese, della quale Orazio medesimo gli fu maestro: perchè leggendo la traduzion, fattane in quella lingua dal Dacier e dal Sanadono, a riscontro del latin testo; egli senza avvedersene, nè quasi altro studiandola che in quel ritratto d'Orazio, la si trovò aver imparata: dico tanto, che gli bastasse ad intenderne qualunque autore; che più non ne volle, nè gliene abbisognava: temendo, non forse un qualche sentore gli si appiccasse di quella lingua, per la cui immitazione troppo fu la nostra oggidì

insucidata e corrotta. Dello studio fatto negli altri autori de' bassi secoli, sì toscani come latini, e de' migliori singolarmente, che fiorirono al rifiorir delle lettere nel cinquecento, dirò tutto in poco; che non credo esserci scrittore, che alcuna cosa valesse a dargli qualche pregiata notizia, ch' egli non l' abbia letto, e cercato da capo a fondo. Nel leggere egli tenea questo modo: che (come ho veduto io ne' suoi libri) in qualunque cosa leggendo si fosse scontrato degna d' osservazione, o con la penna, o con la matita, se gli venisse letta tra via, correa tosto a scriversene un cenno sugli ultimi bianchi fogli del libro: ed era sicuro, che occorrendogli di dover dire la tale o tal cosa, egli vi ponea sù la mano; nè questo fallava mai: il che era un crescere a cento cotanti, e quasi perpetuare a sè l' utilità de' suoi studj. Soleva anche talvolta metter più ferri a fuoco: poi ora questo, or quello studio lasciando, metter mano ad un altro; e questo appresso intermettendo per poco, rifarsi sopra del primo; così distribuendo con ottimo avviso la fatica e lo studio. Il che non faceva egli per leggerezza; nè per impazienza; ma per prudentissimo avvedimento. *Nè già mi pento* (dic' egli in una sua lettera a quel Taliarco) *d' aver ab-*

bracciato più cose; sì perchè la varietà per se medesima è dilettevole, e sì perchè, se d' una cosa ti senti nojato, è bello d' averne presta un' altra da proseguire. Di che avviene, che or questa, or quella cosa assaggiando, ti scemi fatica, e a dismisura ti cresci il piacere. Ma ci vuol costanza però: sì che tu vada bensì, quasi in giro, ciascuna cosa toccando, ma nessuna però del tutto abbandoni. Senza che, in questo c' è un altro gran bene; cioè, che tu guadagni tempo da correggere e da meditare. Conciossiachè, mentre tu interrompi questa scrittura, e ad un' altra ti getti, e l' amore dell' invenzione (che all' emendare fa grandissimo impedimento) un pò si raffredda, e (conciossiachè tutti i generi delle lettere sieno d' una certa consanguinità seco congiunti) la mente ti si vien riempiendo di parecchie altre notizie; le quali tu poscia innestando nel primo scritto, gli avrai cresciuto non poco splendore. Ma nella lingua latina singolarmente si acquistò così gran perizia, e tanto sottile discernimento, che io mi credo poter affermare; che chi il pareggiasse ebbe forse alcuno, che il superasse, nè un solo: di che i suoi scritti, che moltissimi pubblicò, possono ai saggi e discreti uomini essere

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA

testimonj. Questo dirò solamente; che non potendo, senza ingiuria, recarsi a superbia di lui quello che sto par dire (che in vero saria troppa stata, e intollerabile oltre ogni segno), resta che ciò debbasi attribuire ad ingenuo sentimento del proprio valore, e a certa cognizione della verità; e ciò è, l'aver egli notato in Ovidio alcuni modi di dire men che proprj e latini, onde quel gran poeta, come d'oscura mondiglia, ha falsato non poco il puro oro legittimo del secol d'Augusto.

V. Era però cosa da lui la bella e dotta questione, nella quale egli entrò col suo caro avversario, l'Abate Zorzi (un de' suoi amici più cari e più dotti, che morto d'assai poca età, ebbe lui medesimo lodatore), intorno al potersi o nò, da noi Italiani massimamente, scriver bene in latino. il Vannetti tenea dal potersi, il Zorzi dal non. E fa in vero gran maraviglia, come il Zorzi, il quale nella lingua latina non valea, a mio giudizio, punto men del Vannetti, potesse credere, che quel medesimo che egli ottimamente faceva, ben fare non si potesse (la qual graziosa contraddizione di fatto a lui medesimo rinfaccia con giusta lode esso Vannetti); e come questi due così grandi ingegni, in quella cosa medesima, nella quale aveano

tanta ragione d'esser d'accordo, fossero di giudizio tanto dissomiglianti. Alla questione adunque, che il Zorzi gli mette in campo in una elegante e dotta sna lettera, risponde il Vannetti con nna, non lettera, anzi dissertazione. In questa egli si sbraccia; e quasi a guardare suo patrimonio, ci accampa tutte le forze sue; io dico le più proprie e salde ragioni, tratte dalla natnra medesima dell'argomento, dall'autorità e dagli esempj. Il Zorzi in sulle prime tenne un pò sodo, quantunque se ne mostrasse commosso: fin a tanto che, messosi il comune amico, il gran Tiraboschi, di mezzo; questi entrò tutto nell'opinion del Vannetti, e ne scrisse al Zorzi, ribadendo tuttavia il chiodo: di che egli vinto da tante ragioni ed autorità, par che cedesse, godendo d'aver perdnto in questo a lui sì onorevol contrasto. Altra non minor prova della sua gran perizia della lingua latina diede il Vannetti nel suo libro contro Marziale. Al giudizio, che di questo poeta avea fatto il Tiraboschi nella sua Storia letteraria d'Italia, rispose in una lettera al Vannetti suo amico, un certo Spagnuolo, svillaneggiando e straziando quel sì grand'uomo con parole, che io mi vergognerei di pnr mentovare. Non tollerò il Vannetti la troppa ingiuria, che l'

Digitized by Google

uno amico faceva all' altro pur suo: onde senza violar l'amicizia con l'uno, e difendendo con l'altro l'amicizia a un tempo e la verità, offese d'un medesimo colpo, tolse a difendere il Tiraboschi, il giudicio di lui sostenendo e raffermando con ogni più forte ragione. Risponde egli a ciascuna obbiezione dello Spagnuolo; e senza offenderlo, così il circuisce e lo stringe con argomenti, che a mano a mano incalza e rafforza, che egli non dovette trovarne l' uscita: le testimonianze da lui recate con sottilissime prove affievolisce e confuta, e l'armi di che si tenea forte, gli toglie di mano, e fagliele in pezzi sotto degli occhi. E però che lo Spagnuolo reca in campo, sostenitori del suo Marziale, gli autori massimamente del cinquecento; è una meraviglia a sentire, come il Vannetti, squadernandogli sugli occhi ciascuno di quegli scrittori, e il carattere, lo stile e le sentenze d'ognun di loro divisando minutamente, gli mostri, come nessun di questi stava per lui, e tutti eran contro Marziale. sfoggio di profondissima erudizione, e di egualmente maturo discernimento. Le puerili arguzie di quel poeta, i concetti raffinati, le vibrate sentenze sovente false, le sottigliezze affettate e stucchevoli nota egli e trae in lu-

ce; e mostra con sottil raziocinio, come dal natural giudizio, e dalla legittima ragion di poeta sieno lontane. Insomma (non andando per ogni cosa) dimostra, che a difendere, e dar più forza al giudizio fattone dal Tiraboschi, sembrava che ci mancasse appunto la misera difesa, che fece di lui lo Spagnuolo. E qui vo' che si sappia; come sì questa, e sì l'altra questione col Zorzi trattò il Vannetti, non avendo che forse vent'anni di età.

VI. E poichè io sono in sul ragionare delle cose da lui scritte latinamente, toccherò le vite che egli compose di molte persone, le quali per alcun rispetto sembravagli che il valessero. Scrisse, come è detto, quella del suo Abate Zorzi, di Giovambatista Graser, gran letterato, e professore in Inspruk, di Giammaria Debiasi, maestro che fu di belle lettere in Rovereto, di Girolamo Fedrigotti, di Giulio Turratti e di Adamo Chiusole pittore. Al Sacerdote Giovanni Volani fece un breve elogio; come anche al Festi, stato già suo maestro, e a Giuseppe Givani. In queste egli non intese piuttosto a lodar l'uomo, che a dipingerlo, e a ritrarlo dal vivo. quello che in ciascun d'essi avea di bello e laudevole, sì il nota ed amplifica; dove trovava mezzanità o difetto, non lo risparmia: così egli, o

lodasse, ovver biasimasse, dirittamente trovava fede. Lo stile è in tutte queste scritture egualmente puro, semplice ed elegante. in due solamente cambiò maniera, o vogliam dirlo colore; che dove nell'altre egli va pianamente coi passi di Cornelio Nipote, in quella del Graser e del Chiusole (e forse più nella prima, che nella seconda) sfoggiò nel vibrato, sentenzioso e nobil giro di Tacito. prova di gran maestria. Egli avea in mano la lingua, come eccellente pittore il pennello, e dava alle cose quell'aria, abito, o colorito che gli piacea. In quella del Chiusole egli dà tuttavia più singolar testimonio di questa sua signoria della lingua, dove dipinge alcuni quadri di lui di notevole e bizzara invenzione: atteggiamenti, positure e scorci difficilissimi a far col pennello, e più per avventura a disegnar con parole, in lingua massimamente già morta. Ho voluto qui recarne un esempio che parli da sè, e far prova di voltarlo in toscano, se mai la nostra lingua si tenesse punto a quel paragone:

N. XI. » Ma per isquisitezza di notomia, » e per magistero di lumi, maravigliosi sono in

---

N. XI. Sed anatomices diligentia, ac luminuma rtificio, spectantur praecipue tres

» tre quadri tre uomini nudi. Il primo, mo-
» strando la nuca, sta su l'un fianco, seduto
» sopra d'un sasso, con l'una gamba acca-
» valciata su l'altra, per uno sprazzo di lu-
» me, che gli dà a traverso, assai risentito;
» e maravigliosamente s' intendono eziandio
» quelle parti, che in tal positura rientrano
» e si nascondono. L'altro quasi tutto rivol-
» to, stando pur sopra una roccia, fiacca col
» bastone un serpente. Spicca anche questo
» ne' muscoli, che lumeggiati sporgono e ri-
» tondeggiano; e ciò d'un dolcissimo passar
» di scuri, comechè ricacciati. Più membruto
» è il terzo: traendo il vento con un rovescio
» di grandine, sta di rincontro seduto a un

---

tribus tabulis viri nudi. Primus, averso capite, in latus incubat saxo, alterum alteri crus imponens, transverso lucis afflatu excitatior; mirificeque intelliguntur etiam quae tali se positu sinuant et occultant. Alter aversus prope totus, pariterque insidens rupi, anguem baculo proterit; candicantium musculorum ambitu atque eminentia et ipse insignis, mollissimo quidem umbrarum, quamquam nigriorum, transitu. Torosior tertius: flantibus ventis ruenteque grandine, ex adverso ad foculum sedet, vesteque ca-

Digitized by Google

» focolaretto, e con la veste imbacuccasi e con
» le mani; col corpo così piegato e, per at-
» traverso fino al bellico, scurato così, che
» sembra gittarsi fuor della tavola ». E non
debbo qui omettere (quel che fa a ciò) il
malagevole sperimento ch' egli stesso prese
di sè nel descrivere il trovato, che sopra accennai, d' Eratostene; dove ha voluto far prova, se le cose di matematica, scritte per lo
più in barbaro e sozzo stile, egli sapesse scrivere con eleganza; come seppe ottimamente
fare il nostro Signor Giuseppe Torelli, altrettanto gran matematico, che latino scrittore. La divisione e l' uso de' circoli celesti,
e loro posture; il proceder dei raggi dal sole,
e il vario gittar dell' ombre; il diverso stare
degli uomini, degli uni rispetto agli altri, talora antipodi; angoli alterni delle parallele
segate da linea; misura di gradi; proporzione e rispetto di quantità; ed applicazione del
matematico proposto all' intesa scoperta, che
ne fece il filosofo: tutte cose, come troppo
dal comune uso lontane, e per avventura non
mai, o quasi, dagli antichi toccate, ad espri-

---

put ac manu operit; ita curvato, et umbilico tenus obscurato corpore, ut porrigi extra tabulam videatur.

mere difficilissime; salvo da scrittor pratichissimo del tempo d'Augusto: nel che il Vannetti mostrossi uno di qnella età.

VII. Lettere latine scrisse a gran numero in vario tema; delle quali non poche trascelte, in cinque libri (premessovi un breve ristretto della vitá di lui, scritto latinamente dal Signor Professore Abate Costantino Lorenzi) uscirono in Pavia colle stampe: tutto metallo della medesima vena. Quelle al suo Zorzi mandò in luce insieme con la vita del medesimo, e le risposte di lui; ch'egli è un passar d'oro in oro. Ma qni non vuol tacersi d'un altro genere di latina scrittura, in cui il Vannetti s'esercitò, e giunse a gran perfezione; e son le iscrizioni. Queste hanno lor proprio stile, giro e forme particolari; le quali chi non sapesse, gli varria poco il saper latino per eccellenza. ogni arte ha suoi proprj istrumenti, che sono come le dita alla mano: senza esse la forza è niente, nè lavoro se ne potrebbe far, che valesse. Qnesti adunque si procacciò, rileggendo e stndiando nelle Romane iscrizioni, raccolte dai savi in qnest'arte; anzi ad ogni maggior dovizia se ne fornì in quel tesoro d'erudizion lapidaria, che compilò il chiarissimo Síg. Abate Morcelli; in cui distese e illustrò quanto, in o-

gni argomento, appartiene a questo nobilissimo genere di scritture. Se io mi credessi poter aver fama di conoscente in questa maniera di scrivere, oserei affermare, che nelle inscrizion del Vannetti mi par di vedere tutt' esso il giro, la costruzione e il colore delle antiche Romane. Ma, senza crederlo altrui, i savi e dotti uomini potranno farsene far credenza ai loro occhi proprj; che dopo le latine sue lettere, le possono vedere stampate. Non posso tenermi di non metterne qui, per un cotal saggio, quest' una, comechè di stile seherzevole; che per la invenzione e bizzarra vaghezza, assaissimo m'è piaciuta, e credo degnissima d' aver qui luogo. essa è fatta per un suo cagnolino. Alcun' altra mi verrà in taglio di recarne più avanti.

CALANDRINVS . CATELLVS
CELERIPES . VENVSTVLVS . BLANDVLVS
LAVRAE . ET . CLEMENTINO . XV . AN
NOS . SERVII . EORVMQVE . DELICIVM
FVI . QVVM . AETAS . VALETVDINEM
SPECIEM . LVSVS . ERIPVISSET . AB . CON
IVRATIS . TAEDIO . FAMVLIS . SVPER
VINVM . ET . NOCTVRNAS . EPVLAS . HEV
TRVCIDATVS . SVM . ID . PRAETIVM . EST
APVD . GENVS . HVMANVM . FIDELITATI

VIII. Vengo ora a parlare del valor suo nello scriver toscano; del quale io mi sono studiosamente serbato a dir fino a qui, per poter farlo più exproposito, e stesamente. Egli adunque fino a trent' anni, non fu in questo studio quell' uomo antico, che stato era in quello della lingua latina. Fosse un cotal pregiudizio, ingeneratogli dalla educazione, e dall' uso comune più confermato; fosse difetto di chi, prima d'allora, gli aprisse le ricchezze legittime di questa lingua, egli studiò sempre pur ne' moderni, e de' soli lor modi e stile si dilettava; nè sò che gli Autor del trecento legesse mai, o il facesse altro che con sua noja. Finattanto che da' conforti singolarmente del Sig. Abate Pederzani suo vecchio amico, in questa lingua profondo, si lasciò condurre a leggere quegli Autori: i quali ben masticando con sottile meditazione, ajutato dal chiaro suo ingegno, e discrezione profonda; non andò molto, che egli ci ebbe sentito quel fino sapore, che non perdette poi mai: della qual sua conversione, e rinascimento alla lingua, scrisse egli scherzando in un suo Capitolo, e ne rendè il merito al detto Sig. Abate, dicendo, ch'egli l' avea *in Dante battezzato*. Il fatto è; che dopo assaporato quell' antico falerno, e tutto

riconfortatosene, questo de' moderni, sebben più molle, gli sapea un acquerello scipito: nè delle cose da sè scritte in quel primo tempo, a me parlò altro che disprezzandole e vergognandosene; e in una lettera a me, dove mi tocca una sua scrittura richiestagli dal celebre nostro Dottor Agostino Zeviani, e a lui allora mandata, mi scrive; che egli non ci credeva essere in fatto di lingua, pure due righe buone. onde volendo poi stampar cose, da sè composte in toscano in que' suoi primi tempi, tutte le ripulì prima e riformò, recandole alla legittima eleganza e purezza. Il che avrebbe fatto (volendole ristampare) della vita del Pittor Baroni, e di Plinio; scritte con gran dottrina, e nobili ed alti concetti, ma con quello stile moderno, o Franzese, che egli odiò poscia negl' Italiani sì mortalmente. Il qual cambiamento di giudicio in tal uomo, dopo sì lungo uso e sentimento contrario, io mi credo esser avvenuto in gran ventura e conforto di que' pochissimi, che tuttavia amano e seguono lo scrivere di quel secolo, contro la moltitudine ed il costume, che in contrario soverchia: conciossiachè non altro, che la forza della verità conosciuta per lunga meditazione, può avere, quasi contro sua voglia, svolto da una antica opinione (nella

quale l'avea tenuto senza più il non aver messo studio nella contraria), e a questa condotto un così gran letterato (massimamente avendo sì pochi gli esempi di siffatti scrittori, e tanti della maniera contraria), d'ingegno sì perspicace, e sì maturo giudicio; la cui sola autorità però in questo fatto, ci dee valere contra un milione di scioperati, o d'ostinati e leggeri. Egli adunque, per lo grande usare e studiosamente vagheggiar questa lingua, ne innamorò. Nel Boccaccio, al tutto padre e sovrano d'ogni toscana eleganza, studiò continuo; e in esso acquistò così fatta perizia, che di ciascun modo, e direi quasi vocabolo, sapea in qual novella, e per poco accertavane il sito. ma sì per questa lettura (che a lui fu carissima e singolare) e sì per quella de' rimanenti scrittori di quella età, acquistò tale squisitezza di gusto, e sì fastidioso palato, che di qualunque o vocabolo, o frase, o giro d'italiana scrittura, che da quel legittimo si dipartisse, avea certissimo sentimento, e diffiniva con sicuro giudicio: e come quelle originarie bellezze di lingua gli faceano (come egli mi disse) correre in bocca un cotal saporetto di deliziosissima salsa; così qualunque barbarie, o stranezza di parlare, gli era un frastuono all'orecchio, e uno

sdegno allo stomaco. Di che l'Italia avea, ed ora ha perduto nel Vannetti un secondo Salviati, un Borghini, o un qualunque altro di que' sommi maestri, al cui giudizio ciascuno si richiamasse sicuramente. La quale onorevolissima testimonianza gli rendette testè la madre, e maestra di questa lingua, la Fiorentina Reale Accademia; la quale per la nuova edizione del suo vocabolario, scrisse ad esso Vannetti; che se niente di nuovo avesse, o credesse poter trovare da aggiugnere a quel gran tesoro, avrebbe cara in questo l'opera sua. ed era in vero cosa da lui. Con infinita diligenza e fatica, delle cose, parte da lui per avanti notate, e parte trovate poi, egli raccolse un buon volume, tra voci non osservate da que' primi Accademici, e modi ed usi di diverso significato: ed egli era per seguire avanti l'impresa, di che gran dovizia al vocabolario sarebbe cresciuta; se non che morte a lui ne tolse l'onore, ed alla letteraria Repubblica il frutto (a). E qui è da notare; che ne' primi tempi da questo suo

(a) Queste giunte del Vannetti, con altre molte di qualche altro, e mie, ho io messe nel Vocabolario della Crusca, da me ristampato nell'anno 1806. e ne' seguenti.

cambiamento, quasi per una cotal paura, che gli dava la sperienza dell' error suo passato (come avviene de' testè convertiti, che nelle prime dan nello scrupolo), egli era anzi superstizioso che nò, e andava con qualche stento, e con la grammatica a cintola: finchè, presa poi signoria della lingua, come padrone in proprio podere, spaziavasi con quella maestrevole libertà, che dà la sicurezza e la perizia dell' arte. a che anche assaissimo l' ajutò la lettura, che fece assidua e profonda di tutti (posso dire) gli autori del cinquecento: onde il natio oro de' primi temperando con la lega molle e pieghevole de' secondi, se ne compose quel vago e tutto suo proprio stile e colore, che ne' suoi scritti ride maravigliosamente e campeggia.

IX. Abbiamo di lui messi in novelle alcuni, o gravi, o bizzarri accidenti; e fra questi una singolarissima beffa, ordinata da alcuni festevoli uomini ad un buono e grosso di Volano, la quale il Vannetti di varj aggiunti leggiadramente intrecciò, e finì con assai ridevole riuscita. Di queste novelle io volentieri metterei pegno; che, dove acconciamente fossero per cosa antica mandate in luce, anche i più sperti ne rimarrebbono colti al medesimo laccio, che allo Scaligero tese

il Mureto; cioè d'esser credute opera del Boccaccio, stata fino ad ora smarrita: tanto nell' invenzione, nell' ordine, e nello stile tutto il somigliano. Compose anche da dodici Dialoghi; ne' quali per acconcio modo, talor nascondendo, or sotto beffa, or sotto ironia od altro scherzo, talor apertamente mettendo in campo i precetti della più sana filosofia, tocca e morde or questo or quel vizio, e le passioni tutte e i diversi costumi degli uomini esamina per minuto, e loro leva la maschera; e le virtù per contrario mette nel natio loro lume ed in pregio. In questi, oltre alla leggiadria del purissimo stile, e' proverbj e le Fiorentine popolari maniere opportunamente allogate, regna e serpeggia un perpetuo brio e allegra vivacità, che non ti lascia levar l' occhio dal libro, sino a cosa compinta. I caratteri de' personaggi vi sono con singolar maestria sostenuti; leggiadro intreccio, acconci ripigli, equivoci, facezie (dove il soggetto il comporta) sparsi a luogo e tempo così, che il diletto del leggere ti mantengono vivo fino alla fine: di che ti nasce la voglia di rifarti a legger da capo. Fra questi sono, a parer mio, degnissimi d' ogni maggior lode i due Dialoghi, che intitolò *Gli studj*, e *D. Arroto*; ne' quali egli tratta la

propria causa, sostenendo quella delle umane lettere, contra coloro, che (il meno) le dicono inutili e tempo gittato. il qual punto avea pur toccato in un suo sermone al nostro Padre Ippolito Bevilacqua. Qui il Vannetti con ragioni, tratte dalla più sottil metafisica, o meglio, cavatesi del suo ingegno maraviglioso, ne mostra la grandissima utilità. *l' Educazione* e *la Moglie* sono un trattato eccellente, il primo intorno alla educazion de' figliuoli, il secondo ai maritali doveri. Tocco le cose principali soltanto, per non esser soverchio. Della sua maggior opera, le *Osservazioni sopra Orazio*, nulla dirò; dove a dirne anche assaissimo, pur saria poco. Lo stile v'è pretto oro, e l' Accademia Real di Firenze, saggiatolo, l'approvò. Il giudicio che ivi dà il Vannetti de' traduttori d' Orazio; il ragionamento sopra il toscano sermone, ove ne divisa minutamente e smidolla ogni parte e 'l secreto artifizio, e 'l mette in disegno, e ne cerca il sapore e lo spirito; e 'l suo trattato sopra lo stil giuchevole, o sia Bernesco, sono un miracolo di giudizio: l' erudizione poi, raccolta da tutte bande, che adorna ed incarna tutto il lavoro, è un subisso che per poco spaventa. Alcuni (da' quali io troppo non m' allontano) avrebbon voluto; che per me-

nomar la stanchezza del viaggio, e procedere con ordin più chiaro, egli avesse messo le cose in dialogo: il qnale, dandogli luogo qua e là (come porta la sua natura) a digressioni opportune ed utili osservazioni, avria ricevuto in continuato discorso le tante note e controunote, di che (con divertimento increscevole de' leggitori) l'ha tramezzato. Questo solo mancava per avventura alla perfezion di quell'opera: ed egli vivendo, al dover ristamparla, il faceva.

X. Ma egli non fu miglior poeta, che prosatore. Scrisse all'Oraziana alcuni sermoni. in essi (oltre alla moltiplice erudizione, e il giro de' versi, le vibrate sentenze, le ironie e' motti) pitture solenni d'uomini e di costumi, pennelleggiate con gran maestria; di che egli era pieno, per lo continuo studiare alla scuola di quel gran censore delle passioni e vizj degli uomini. In verso sciolto descrisse la villa d'Orazio, traendola dall'originale, che ne' suoi versi in varj luoghi ne fe il poeta. cantò per la partenza del celebre Tissot da Pavia, ed altri cotali poemetti compose; ne' quali tutti brilla una gentile vivacità, e un colorito di squisito sapore, sì nelle immagini, e sì ne' concetti. Sonetti fece parecchi; ne' quali egli trae quasi sempre al

grave ed al forte. e nondimeno, a dirne quel che ne sento, conciossiachè nulla del rimanente mancassegli a renderlo gran poeta, il Lirico numero non avea sì perfetto, e quella temperata composizione d'acconci suoni e legatura di versi, che soavissima sentiam nel Petrarca e nel Casa; comechè egli più a questo, che a quello si sentisse acconcio l'orecchio. il qual numero però (per una di quelle occulte ragioni, che la natura non volle dire) egli avea intero e legittimo nel Bernesco, dove egli veramente regnò. Perfetta cosa, in lor genere, sono tre Epistole d'Orazio, da lui tradotte in toscano; due delle quali abbiam manoscritte, la terza è stampata colle sue Osservazioni. In queste pareggia l' originale nella forza delle parole, nelle concise sentenze, e ne' motti toccati da gran maestro. Se queste avesse egli tradotto prima del suo battesimo in Dante, egli non aggiungea ad un millesimo della perfezione, alla quale poscia arrivò. il trecento solo potea dargli quella proprietà, nerbo, e color maschio, senza cui l' Orazio toscano non era più desso il latino. Ma egli fu dalla natura creato al Bernesco: e così dovea essere, chi ben riguarda. egli era del più faceto e festevol genio del mondo; sì veramente, che al vile

non trascorse mai, nè al buffone: e che questo fosse in lui natural qualità, il mostrava continuo nel favellar familiare, in cui pur la natura, senz' arte nè studio, adopera spontaneamente; che tutte le sue parole erano sempre di bei sali e ridevoli motti condite. Questo medesimo provasi dalle sue lettere; nelle quali, d' un corso, senza levar la penna dal foglio, gli veniano piovute le più belle grazie, e naturalissime bizzarrie, per lui cavate da infinite cagioni, ma senza il minimo stento di artifizio nè diligenza. Ora a questa così felice disposizione della natura, aggiungasi la mirabile fecondità del suo ingegno, a formar vaghe idee, e sceglier tra tutte le più leggiadre, ad accozzarne i più bizzarri concetti; e la sottil discrezione del suo giudicio, che l' ingegno (da sè vagabondo e avventato) tenea dentro i termini del verisimile, e' veri fonti mostravagli del ridicolo; non altro potea riuscirne, che un poeta in questo genere affatto eccellente: massimamente ajutando in lui la natura le forze e gl' ingegni dell' arte (che senza quella, non arrivano mai ad altro far che uno scheletro di poesia), e ricoprendo la natura il lavoro e lo stento dell' arte, che non apparisse. Raccolse il Vannetti le sue Rime Bernesche scritte in due grossi

tomi, a' quali pose un titolo non meno Bernesco de' versi, che fa gran presagio dell'opera, chiamandole *Lucidi intervalli*. Leggiadrissimi sono i Capitoli, che fece a gran numero in lode della focaccia; dove è assai da ammirare la fecondità del suo ingegno, che intorno alla cosa medesima, e da sè tanto povera, trovò le sì gran cose e belle da dire. Ne apporto tre soli versi, ne' quali innalza la sua focaccia sopra del bracciatello, cui egli per sua troppo gran colpa, avvilisce in quel paragone;

Col bracciatello aver pace non posso,
Perchè vaneggia in mezzo della schiena,
Dove il furbo dovrebbe anzi aver l' osso.

Festevolissimo è l'altro al suo Sig. Francesco Chiusole; dove a foggia di parasito, per invitarsi a villeggiar seco a Chiusole, gli scrive; com' egli dal luogo suo delle Grazie, stava, come un Gallileo, continuo spiando col telescopio, se il pianeta della sua casa in Chiusole fosse abitato; mostrandogli poi, che quivi non gli era bene rimaner solo, per que' pericoli e danni che gli vien minacciando; e come non c'era persona, cui egli dovesse chiamare a star seco, più acconcio e migliore di lui: nel che, co' più sottili e vaghi argomenti, tocca e morde, nella persona sua, le

malizie di certi uccellatori di pranzi e di cene. Ma de' suoi studj basti fin qui: de' sacri, che pure egli fece, diremo parlando della sua Religione.

XI. Degno è qui da notare, siccome egli congiunse quello, che è a trovarsi insieme difficilissimo; grande e vivace ingegno, con gran pazienza e tolleranza di lunghissimo studio. A rivedere e polire le cose sue era diligentissimo; il che ne' presti e fecondi ingegni è rarissimo; non però sì, che per troppo limarle assottigliandole, le guastasse. Da che egli si diede alle lettere (che, come vedemmo, fu sì da buon tempo) fino a' quarant' anni, quando morì, non credo che lasciato abbia passar pur un giorno, in cui non istudiasse alcuna cosa, o non componesse. Questo era poi suo costume, da lui tenuto costantemente: tutta per disteso, dopo una sua girata per tempissimo, studiar la mattina, e più ore appresso mangiare, non riserbandosi che alcuna ora al diportarsi verso la sera. Per guadagnar tempo allo studio, rubavalo al sonno; della qual vigilanza egli mostrò i gran beni e' vantaggi nel suo dialogo del *Vero Risparmio*. e ne ho io medesimo sicura testimonianza: che essendo egli stato alcuni giorni in casa nostra, lo scorso anno, egli non dor-

miva che solo forse cinque ore della notte; dopo il pranzo, come che il caldo facesse grandissimo, non si riposava che alcun quarto d'ora: e quello era tempo da lui preso per ricrearsi, in quel suo viaggio a Verona: or che sarà stato, quando in patria il suo ricrearsi era pur lo studiare? Del dormire scemava anche il bisogno al corpo, con poco mangiare; e più era vago de' grossolani cibi, forse perchè più ssui, che de' ghiotti e squisiti. per un pane inferigno e due uova toste, egli lasciava la trota e' pasticci: nè invitato ad alcun lauto pranzo, allentava punto di questo tenore; avendo più caro di tener l'anima pronta a' suoi studj, che per un breve piacere e plebeo (nel che qualunque vil taverniere sarebbesi mostrato assai più prode di lui), in solo una corpacciata affogare, ed opprimere l'una e l'altro. A *caffè*, nè a bische non usò mai; conciossiachè il primo giudicasse luogo d'oziosi, o di tali, cui l'ingegno non basta a meglio, che a lustrar panche; l'altro assai confinante col vizio; nè da quel, nè da questo poter l'uomo d'ordinario altro partir, che peggiore. per la qual sua (come alcuni solean chiamarla) rusticità, nè egli fu, nè i saggi il tenean punto villano; e altrui concedendo quella lor nobiltà e gentilezza,

lasciavali fare e dire, e faceva egli a suo senno. e questa è la vera libertà dell' uom saggio. Anzi, per non rubare a' suoi studj un' oncia di tempo, o mettersene impedimento, non si legò d' esterne amicizie, nè di conversazioni, fuor da quella, che d' alcuni amici teneva in sua casa nelle ore per lo riposo. Solo da forse quattordici anni in qua frequentò Casa Chinsole: nè però in giuochi si perdè pure un quarticel d' ora (che di nessuno s' intese mai in sua vita, nè di impararne non si curò); ma pure in lieti, e dotti, ed utili ragionamenti spendeva quel tempo; giacchè il Sig. Francesco, e la Sig. Marianna aveano anima, orecchie ed ingegno da ciò. Non sò, se fra i suoi studj, ovvero i sollazzi io debba riporre, l' attendere ch' egli fece ne' primi anni al disegno ed alla pittura. credo che stato sia l' uno e l' altro. Certo è, che egli seppe molto innanzi in quest' arte; come appare nella Vita del Baroni e del Chinsole; dove anatomizzando le opere di que' pittori, toccò i più fini punti dell' arte, e mostrossi egli stesso maestro. In vero l' Accademia del Disegno e del Gusto della pittura, in Ferrara, nol dee così alla ventura aver fatto suo sozio. Alcuni ritratti fece a matita assai diligenti, ed esatti: dipinse anche a pastelli,

massime paesi e luoghi boschereccì; fra questi la Villa d'Orazio: e trovava le migliori posture dei siti, con vaghi scontri di lume e di scuro, e assai molle digradar di tinte e sfumato. Nel frappeggiare ebbe singolar pregio: dove adombrandole in massa, e dove spiccando e così contornando ciascuna foglia, che potresti contarle; lumeggiate poi con bellissimo garbo: e talora ti fa vedere il vento, che te le scuote sotto degli occhi. E non lascerò anche d'accennar quello, a che egli avea posto l'animo, e gran parte rivolto delle sue meditazioni; il che se egli, prevenuto da morte, non potè dare alla luce, fu però sua gran lode l'aver concepnto, o in buona parte formato. ciò sono bellissime osservazioni ch'egli lasciò ne' suoi scartabelli, in fatto di lingua toscana; e sò che egli meditava di comporre un solenne trattato sopra l'eleganze di questa lingua, compiendo così l'opera de' Deputati sopra il Decamerone: il che saria stato fare alla lingua nostra utilissimo e singolare servigio, recando in mostra le sue più rare bellezze; le quali, avendo ne' nostri tempi così pochi conoscitori, nè hanno eziandio chi le stimi, o si dia pena di abbellirne le proprie scritture; e così la lingua si perde, o s'imbastardisce. Appresso a quest'opera, come

suo conseguente, egli volea un' altra dettarne, in cui dimostrare; qual dovesse esser lo stile del toscano scrivere, che fosse oggidì da seguire: il che saria stato a molti grande incoraggiamento e conforto, e forse a moltissimi *savor di forte agrume*. Anche, intorno alla educazione degli antichi Romani, avea divisato di scrivere; e n' avremmo avuto un dettato di profondissima erudizione, e di sapientissima e soda morale. Tutte queste son perdite, da non isperarne così presto, nè sì facilmente ristoro.

XII. Per tutto quello che è detto de' suoi studj, della dottrina, dell' ingegno, e delle cose scritte da lui, non è maraviglia, ch' egli in tutta Italia, per non dire in Europa, s' acquistasse sì chiaro nome; che oggimai non fosse uomo di lettere, anzi de' primi, e di questi, Vescovi e Cardinali, che non cercasse e si pregiasse di sua amicizia, e nol richiedesse di suo consiglio, e del giudizio non s' acquetasse. Io non nominerò persona, per non far onta ad alcuno di loro, se pur uno lasciassi indietro; e a tutti contarli sarei infinito. Delle Accademie dirò; che le più ragguardevoli, per cagion d' onore lo scrissero nella lor società. quella degli Occulti di Roma, degli Inestricati di Bologna, la Sacra e

la Real Fiorentina, la Filarmonica di Verona, la sopraddetta di Ferrara, quella delle scienze e belle lettere di Mantova, e l'Olimpica di Vicenza, senza quella degli Agiati nella sua patria, di cui giovinetto creato fu segretario, fattone anche pochi anni appresso perpetuo. Ma il colmo di quell'onore, che maggior poteva aspettarsi di qua, l'ebbe il Vannetti nel passar che fece il regnante Pontefice Pio VI. per Rovereto, tornandosi da visitar in Vienna l'Imperadore Giuseppe II. Quivi adunque l'eminentissimo Cardinal Garampi, tenerissimo del Vannetti, il rappresentò al Pontefice, a cui l'avea già prima fatto conoscere, e lodato di gran dottrina ed ingegno. Il Cavalier presentò il Papa d'alcune sue cose scritte in latino; sopra le quali mentre il Pontefice correa con l'occhio, il Cardinale veniva toccandogli or l'una, or l'altra; per qual cagione scritta, e in quale argomento, aggiuntevi degne lodi. di che il Papa mostrò gran piacere, e promise che le leggerebbe: e molto lodatolo d'ingegno e di lettere, e altra dimostrazion fattagli di grande onore, lo benedisse. Ma e altra volta il ricevette a baciargli la mano, e il gradimento e le lodi di prima gli raffermò: a lui concedendo quella maggior licenza di leggere li-

bri, che gli dimandò: la quale alcuni anni appresso, mediante il medesimo Cardinale Garampi, gli fu tuttavia allargata. Piacemi con questo suggello di sì onorifico testimonio, chiudere la prima parte degli studj del Cavalier Clementino Vannetti: aggiungendo pur questo; che, quantunque ogni onesto storico e lodatore, naturalmente ami d' esser creduto; io patirei volentieri, anzi amerei di non trovar sulle prime tutta la fede ne' miei lettori: sicchè il sospetto li conducesse a leggere le opere di quest' uomo; le quali io sicuramente appello, come interi testimonj e mallevadori di quanto ho detto.

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

XIII. Vengo ora alla più cara parte di questa vita, cioè a quello, perchè il Vannetti fu singolarmente laudabile; dico l'animo suo. Ben veggo io, che dovendo farne il ritratto, io nol potrò far così al naturale, come per avventura fatto ho degli studj: conciossiachè questi vivono, e si mostrano tuttavia ne' suoi scritti; l'altro era un tesoro tutto chiuso dentro di lui. ben in parte si discoperse nelle virtuose sue operazioni: ma queste passarono, e debolmente nella memoria di alcuni sono rimase. E sento che io ho pure in ciò un altro svantaggio: che essendo il Vannetti singolarmente d'animo antico (come accennai), e però dal comune usar non poco lontano, e di maniere singolari e sue proprie (onde a pochissimi, eziandio virtuosi, e forse a nessun de' più noti io potrei assomigliarlo); io mi trovo aver al tutto malagevol partito alle mani, a descrivere e mettere nella debita stima l'originale virtù di quell'animo. E confesso io medesimo; che

nè dalla opinione che i più ebber di lui, nè da' suoi scritti, egli non si può bastevolmente, cioè intimamente conoscere; ma per conoscerlo, bisogna aver assai domesticamente con lui praticato; la qual cosa è stata di pochi. e ciò il Vannetti medesimo il conosceva di sè; e però d' alcune cose sue scrivendo a certi suoi intimi, assai si conforta della conoscenza che eglino aveano di lui, dicendo loro; *Conciossiachè voi, non dell' animo da' miei scritti, ma sì degli scritti dall' animo fate argomento*. La qual mia opinione come fosse vera, io il provai con la sperienza presane in me medesimo, e con quella che ne ho fatto prendere altrui. Conciossiachè, veggendo io taluni adombrati d' alcun suo scritto o pensiere, rendersi malagevoli a creder di lui tutto quel bene, che io lor ne dicea; Voi non conoscete, io dissi loro, il Vannetti: conviene aver seco usato, com' ho fatto io, e toccherete la cosa com' è. E volle la mia buona ventura, che (quello che ho tanto bramato) io ho potuto farlo ad essi conoscere di veduta, e seco intimamente trattare; e di presente, non che metter giù ogni sospetto di lui, e prenderne riverenza, ma ne rimasero innamorati: di che io feci meco medesimo la maggior festa del mondo. Ma, come che il fatto sia per

dover riuscire, dirò quel poco che di lui mi sembra aver conosciuto. Egli avea dunque un' anima informata ad ogni virtù. sincero, affettuoso, leale, disinteressato, cortese: sdegnarsi del vizio in chicchè si fosse; la virtù amare e stimare, fosse stata in un suo nemico; non saper portar odio ad alcuno, molto meno covar ruggine e nutrir nimicizie, nè far gattone: abborrir gli artifizi e le simulazioni, e ogni cortigianeria maladire: andar tutto aperto; quel medesimo avea in cuore, che in bocca: prudente nondimeno, accorto e discreto; che la virtù non è goffaggine, nè leggerezza: a tutti far bene, non nuocere a persona: sempre eguale a se stesso; gran fermezza di giudizio; una cotal candida libertà e schietta, un proceder netto: a dir breve, una virtù antica, che pochi conoscono in sè, e pochissimi sanno d' altrui credere, e men giudicare. Ho toccato così in somma i pregi dell' animo suo: or sarà bene venirneli divisando.

XIV. Dirò prima (per seguir l' ordine della natura) del suo amore alla patria. Egli la amò sempre, e quel bene in ogni tempo le procurò, che per lui si potesse maggiore: ma ben vero e fruttifero, non di vento o di fumo. D' assai poca età, come è detto, fu

eletto in Segretario della Accademia degli Agiati, dal padre suo instituita a coltivamento de' belli ingegni, e onore del suo paese. Questo ufficio egli tenne e adempiè con gran diligenza., provocando e accendendo ciascuno coll'esempio suo, e i più dotti e chiari uomini aggregando a quel corpo, per più renderlo venerando. I ragionamenti, che di quando in quando a lui toccavano da tenere a' Sozj, scrisse latinamente e recitò in quella adunanza; i quali si possono vedere stampati. Dove fosse morto alcuno de' Sozj, ne faceva l'elogio con l'usata sua accuratezza; come fece del Fedrigotti, e del Debiasi. nel che egli non meno serviva all'onore del morto, che all'emulazione de' vivi. S'era messa nelle scuole di Rovereto (per non sò qual ordinamento) una cotal pessima e barbara instituzione de' pubblici studj, che guastava gli ingegni, e ogni speranza troncava di mai averne buon frutto. Questo danno, che soprastava alla patria, toccò l'animo del Vannetti e fieramente il trafisse: nè si tenne d'adoperar ogni ingegno, per cessar da lei tanto male, finattantochè con una cotal lettera, ch'egli fa indirizzar da Orazio e da Virgilio all' Imperador Giuseppe II., e con un certo Sermone Oraziano, ed altri più degni modi ed

acconci, che a ciò bisognavano, allontanò dalla patria quella ria peste, che ad infettarla già cominciava. Vide per lui stabilito un migliore e più sano metodo nelle scuole, di cui fu creato Soprantendente; al quale ajutare, egli mandò in luce alcune lettere di Cicerone, con illustrazioni opportune a' lor luoghi, premessavi la Vita latina di Cicerone medesimo breve e sugosa. Dettò anche alcuni suoi Sentimenti per li maestri, mostrando il più ordinato e sicuro modo di ben insegnare; e v' aggiunse in latino un saggio di Storia Romana. Alla pubblica biblioteca procurò accrescimento d' ottimi libri. Di quel chiarissimo lume della sua patria, Girolamo Tartarotti, mandò in luce le Rime, con lungo ragionamento innanzi, e copiosissime ed eruditissime note all' Opera, che illustrano e mettono nel maggior lume il merito e l' eccellenza del grande Autore. Egli avea divisato di scriverne distesamente la vita, e di tutte le opere di lui darci un sommario: ma gli mancò con la vita il tempo a sì giusto e nobile desiderio *(a)*. Non era cosa del pubblico, in cui bisognasse l' opera del Vannetti, che

---

(a) Ciò fu fatto poi dal celebre Sig. D. Costantino Lorenzi, suo discepolo e amico sommo.

egli richiestone, non la ci mettesse con tutto l'animo. A nome de' Comuni di Val di Lagaro, egli distese un Ringraziamento latino all' Imperadore Giuseppe II., per provvisione di grano avutane in assai grave penuria. Così per lo passaggio di Papa Pio VI., di Leopoldo, di Maria Luigia sna moglie; per li funerali di Giuseppe II., e del medesimo Leopoldo, dettò magnifiche inscrizioni; e in qualunque cosa fu dimandato, alla patria mai non mancò. Che se tuttavia per lei più non fece, ciò fu perchè a lei più non fu di mestieri, o più da lui non ne volle. De' servigi troppo maggiori, prestati alla patria in materia di buon costume, e mantenimento della religione, parlerò nella terza parte a suo luogo. Ben dirò qui, che il massimo de' benefizi a lei fatti, si fu qnello del chiarissimo esempio del sno incorrotto costume; che dalla condizione dell' uomo, cioè di cavaliere e gran letterato, traeva al commuovere, al rimproverare, al correggere una forza maravigliosa, il qual bene quanto grande sia stato, se mai in altro tempo, i suoi terrazzani il dovranno sentire dopo averlo perduto.

XV. Della sna pietà a' consangninei, e massime a' genitori, non m'è bisogno d'affaticarmi cercando prove, nè di non esser creduto

posso ragionevolmente temere; conciossiachè alcuni di loro tuttavia sieno vivi, e sopravvivano que' molti altri, che già ne furono e possono esserne testimoni. Verso suo padre poco, o nulla in vero potè dimostrarla; che avendo lui forse soli dieci anni, morì; nè a lui potè rendere miglior ufficio che dopo morte, stendendone in lapida un elogio latino, che inciso collocò lungo la destra parete della Cappella, nel luogo suo delle Grazie, il qual piacemi qui riportare;

QVIETI . AETERNAE
IOSEPHO . VALERIANO . VANNETTIO
PETRI . F . EQ . ROBORETANO . TER
IIII . VIRO . CONSTITVTORI . SOCIETA
TIS . LENTORVM . POETAE . ITALI . SER
MONIS . DILIGENTISSIMO . PHILOLOGO
MVSICO . QVI . PATRIAE . DECORI . SEM
PER . DVBIIS . TEMPORIBVS . ETIAM
PRAESIDIO . FVIT . BLANCA . LAVRA
SAIBANTIA . MARITO . DVLCISSIMO
CVM . QVO . VIXIT . ANNIS . X . SINE
VLLA . QVERELA . ET . CLEMENTINVS
FELIX . PATRI . PIENTISSIMO . CVM
DOLORE . AC . DESIDERIO . PP . VIXIT
AN . XLV . M . III . H . XII . ELATVS
EST . XVII . KAL . SEXTILES . AN . MD
CCLXIV . LVGENTIBVS . OMNIBVS . BONIS

In luogo di padre egli ebbe il Sig. Francesco Saibante, suo Zio da lato di madre, uomo interissimo, antico anch' egli di letteratura e costumi. lui sempre amò e riverì sommamente, come figliuolo; in guisa che, qual de' due fosse più, se l' amore o la riverenza, sarebbe difficile a giudicare. Ma l' amor suo egli rivolse singolarmente alla madre; del quale trovar esempio in alcuno, che adesso viva, io non sò; di nessun altro, che nè prima lo superasse, nè sia per mai superarlo, non credo che nelle storie si trovi, o mai si debba poter trovare. Basti; che quantunque essa madre, ad amarlo con un amor verso lui tenerissimo il provocasse, parve nondimeno, che in ciò fosse vinta da lui; e più propriamente ella lui con amor di figliuolo, ed egli lei amasse con amore di madre. Di lei non parlò mai, nè scrisse altro, che con segni di riverenza; onorandola quel più che la pietà di figliuolo, rattenuta da riguardo di non parer soverchio o affettato, gli consentiva. di che non fu picciolo testimonio il ritratto, che di lei si fece fare, e l' elogio che sotto vi scrisse in queste parole;

HAC . FACIE . ERAT . BLANCA . LAVRA SAIBANTIA . ANNO . AET . SEXTO . ET QVINQVAGESIMO . HAEC . PICTVRAM

MVSICEN . POETICEN . FELICITER . CO
LVIT . IN . LITTERARIAS ITALIAE . SO
DALITATES . COMPLVRES . EST . ADLE
CTA . IPSA . SODALITATEM . LENTORVM
CONSTITVIT . VNA . CVM . VALERIANO
VANNETTIO . MARITO . SVO . QVICVM
VIXIT . ANNOS . X . SINE . OFFENSA
EO . VIDVATA . VNICVM . FILIVM . BE
NE . AC . PVDICE . IN . GREMIO . SVO
EDVXIT . LANAM . FECIT . REI . RVSTI
CAE . PRAEFVIT . DOMVM . SERVAVIT
CONTINENTIAE . FORTITVDINIS . PIE
TATIS . EXEMPLVM . SEMPER . EST . HA
BITA . CLEMENTINVS . F . TESTIMO
NIVM . MERITO . MATRI . SVAE
VIVE . DIV . MATER . OPTIMA

L'amministrazione d'ogni suo avere, e il domestico reggimento a lei tutto lasciò, rimettendo nell'arbitrio e piacere di lei tutto quello, che a sè appartenesse; e a lei in tutto lasciandosi reggere, come fanciullo. Anzi perocchè il dilungarsi punto da lei egli sapeva esserle gran dolore, comechè per onesta naturale vaghezza, e più per ajutarsene pe' suoi studj, egli del viaggiare si sentisse la voglia grande, sì la represse; nè altro mai, che di rado, e per poco tempo, da lato le si partì; a questo suo giusto piacere (come soleva

fare d'ogn' altro) il piacere anteponendo e l'amor della madre. Da tavola non si levava, che non le baciasse la mano, nè si coricò, che prima non si facesse a lei benedire; di che assai delle volte io fui testimonio: altissimamente meco maravigliando, che in così guasti tempi, in cui di soggezione si vuol togliere persino al nome, rimaso fosse sì chiaro esempio d'antica pieta, e filial riverenza. Della salute di lei fu poi così tenero, che parve troppo: di che, oltre alla cura che ne aveva grandissima, e 'l procurarle ogni agio possibile di stanze, di trattamento, di cibo; una doglierella, un infreddamento, uno scoppio di tosse, e un mostrarglisi ammalazzata e scontenta, il mettea in pena sì fattamente, che egli fino a vederla guarita, non ne avea bene. e credomi poter dire; che il solo anche lontano timore di perderla, bastava a disertarlo e metterlo fuori di sè. E in vero egli, che in ogni altra cosa mostrò sempre grande animo e forte, in questo soltanto era e confessavamisi debolissimo. bel difetto! che avea una congiunzion così stretta con la virtù: se già non era virtù quel medesimo, che sembrava difetto. ma qual che si fosse, egli se ne scusa, o giustifica al suo Zio Sig. Francesco Saibante, in una lettera delle latine

stampate. Non posso non riportare un testimonio, che ne ho io assai bello; ciò sono alcune lettere, ch'egli mi scrisse nel novantuno in una grave malattia della madre; dove meco sfogandosi, mi dimandava conforto. Le metterò al fine di questa Vita; sì perchè a recarle qui, sarei troppo lungo, e sì perchè servono maravigliosamente a mostrar, non pure la sua tenerezza alla madre, ma niente meno o più, la saldezza della sua religione: e però appartenendo più che a questa, alla parte seguente, credo meglio riserbarmi in fine di mettere ad ambedue quel suggello.

XVI. Verso gli amici egli fu specchio di rara cordialità. Non si legò mai in amicizia con chicchessia, se non tiratovi dalla dottrina o dalla virtù, non da sensibile affetto, che gli occhi gli avesser messo nell'animo: conciossiachè (come è detto) egli di patria non uscì quasi mai, nè quasi altro mai che per fama si fece amici, nè le amicizie continuò, che per commercio di lettere; e n'ebbe di sviscerati, ed egli di loro, cui non conobbe mai di veduta. Fra questi, e forse di tutti il primo, fu il Zorzi; il quale mai egli non vide, se non nel ritratto che se ne fece mandare; ed egli a lui il proprio: e nondimeno di sì tenero e cordiale amore si amarono, che

più non avrebbon potuto, se non pur amici, ma (come scrivendosi si dicean l'uno all'altro) fossero innamorati: di che fanno testimonianza le loro lettere, tutte piene di sincero teoerissimo affetto. onde apparisce ciò, che il Vanoetti afferma nel principio della Vita del medesimo Zorzi, scritta da sè; che il primo passo di sua amicizia non fu l'amore, che alla ammirazione il recasse; ma sì l'ammirazione della virtù, che il condusse all'amore: perchè (come afferma egli in sue lettere) egli al tutto non sentiva, o leggeva d' alcuno mai cosa, che dotto e virtuoso gliele mostrasse, che ad amarlo, quasi da dolce necessità, non si sentisse tirare: onde anche avveniva, che nelle amicizie egli fosse così costante, nè per ogni piccola teccherella, egli allentasse punto la saldezza dell'amor suo. Ho accennato di sopra la questione, che il Vannetti ebbe col Zorzi intorno allo scriver latinamente: questo noterò io qui; che ambedue questi letterati amici eran proprio di quelli, di cui tanto è malagevole trovarne un pajo; cioè che traccino la verità, e non la vittoria e onor proprio; che scrivano per metter la cosa in luce, come la sentono, e non per imbrogliarla, e gettar altrui polver negli occhi; che non si dolgano d'aver contra lor vo-

glia conosciuto il vero, perchè contra la loro opinione; e che finalmente nel provar loro argomento e difenderlo, non si vengan mordendo; e così, senza ottenere quel fine che mostravano di cercare, squarcino la carità, e perdano la civiltà. i quali tutti pregi appariscono mirabilmente ne' due amici; fra i quali, per lo tranquillo ed onesto dibattimento della quistione, la verità fu chiarita, e l' amicizia si confermò. Per gli amici non era cosa, che non imprendesse con tutto l' animo: risponder alle lor lettere con ogni religiosa premura; nel che egli non avea picciol travaglio; che trovandosi assai delle volte affollato di lettere a cui rispondere, nondimeno a tutti soddisfaceva. Nel rivedere e cercar ogni brusco nelle cose, che gli amici raccomandavano al suo giudizio (nel che le brighe avea grandi e spesse) era diligentissimo; avvisando, non essere da perdonar a fatica in cosa, in cui la fama dell' amico avesse un nonnulla potuto patire. Un cotale gli portò a leggere una sua lunga orazione latina. il leggerla era niente, a quello che ci bisognava; ciò era un rimescolarla tutta, e riordinarla; in somma mezzo rifarla da capo: tanto poco avea del latino. Egli in quell' ora spasimava d' un fierissimo dolor di denti: e nondimeno,

per non mancare allo stretto bisogno che ne avea l' altro, egli ci sudò sopra con infinita sua pena per ben tre ore: che della propria sapienza non fu avaro ad alcuno, molto meno agli amici; co' quali quelle maggiori notizie comunicava, ch' egli s' avesse, e loro fossero bisognevoli: il perchè forse un qualche pianeta si rimarrà d' ora innanzi per sempre scurato, spento ora il suo Sole. delle quali tutte cose io avrei alla mano moltissimi esempi, se il riferirli giudicassi necessario, e non fosse anzi soverchio. Ma come dell' onor degli amici, vivendo essi, si diede tal pena, così nientemeno di loro morti. ne scriveva la vita, o ne pubblicava le opere, come è detto: il che volea anche fare verso il suo P. Ippolito Bevilacqua, e stava per farlo, e la materia ne avea apparecchiata; se non che fu prevenuto da morte, e non potè dargli che pur il desiderio e la disposizione dell' animo suo. A molti insegnò, e per molti anni le lettere, con quella cura, che parecchi non fanno, eziandio prezzolati: e la mercede che ne aspettava, e sola gradiva, era il frutto che in loro ne avesse cólto. Del qual frutto a lui larghissimamente rispose fra gli altri, il chiarissimo Sig. Abate Costantino Lorenzi, ora maestro d' eloquenza nelle scuole di Ro-

vereto; il quale, senza gli altri saggi, dati da lui del suo valore nella bella letteratura, uno ne diede novellamente assai chiaro, nel breve ma veramente aureo elogio, che scrisse del medesimo Cavaliere; in cui apparisce la natia vena della Romana latinità di Cornelio Nipote; oltre la vita del Tartarotti, della quale di sopra ho parlato. Altri avviò nel disegno e nella pittura, informandoli de' veri principj, e leggi proprie dell' arte; e secondo sua possa ve li ajutò, procurando lor Mecenati e favoreggiatori, a cui raccomandandogli li mandava. A parecchi fece di gran servigi, ottenendo lor grazie da Prelati e Vescovi ed altre primarie persone, presso le quali s' interponeva, usando sempre dell' autorità sua e dell' affetto de' propri amici, in bene ed ajuto di chi a lui ricorrea. nè ciò facea mollemente; anzi ci si adoperava con tanta sollecitudine e diligenza, che più non avrebbe potuto fare in cosa sua propria. Singolarissimo fu il servigio, nel più grave bisognò prestato a certo suo amico. Questi lasciatosi ciecamente strascinar dall' amore; ed oltre alla noja, che di quello stemperato ardor suo intollerabile gli veniva, (come che il caso fosse, o cagion n' avesse) dalla sua femmina abbandonato, stava per disperarsi; e in sè

divenuto crudele, avea seco proposto di finire egli stesso con la vita il proprio tormento. Ma di tanto l'amò Iddio, che nol lasciò dall' amor accecare così, che egli dentro il tenesse chiuso e celato: ma nella lealtà e fede del suo Vannetti assai confidandosi (tanto giova un amico), a lui la sua fiamma, e il doloroso suo stato aperse, e in un medesimo il fiero proponimento di non voler sopravvivere a tanta pena Senza andar in parole; il Vannetti. che tutto se ne sentì tocco nell'animo, è difficile a diffinire quanto d'arte, e d'ingegni ponesse in opera, per rimetterlo in senno ed in calma. Io vidi le lettere, che intorno a ciò si scrissero insieme non poche. quanto ha la più sana filosofia di secrete ragioni, e di conforti, tutti (che ottimamente sapeali) gli cavò fuori a sanare l'amico: la religione usò singolarmente, che a questo male è il più presto ed efficace rimedio; e sì di questo, come di quello componendone la più acconcia medicina e potente, e questa per modo indolcendone, che non la dovesse poter rifiutare, non si tenne dal pietoso amorevole uffizio, sì ebbe sanata la piaga, e riavuto l' amico. il che fu veramente rendergli due volte la vita, stornandolo dall'incrudelire con se medesimo, e togliendolo da una vita, di

cui gli era poco più amara la morte. Il qual benefizio coloro soltanto estimar possono degnamente, che già patirono, o patiscono di sì crudo male, e intendono quanto sempre ne sia malagevole, e spesso disperata la guarigione.

XVII. Quanto a me, come il contar ad uno ad uno i benefizj fattimi non credo possibile, così il tacere di tutti non credo lecito. Nel metter ch'io feci in Rime Toscane le Odi d' Orazio, io l'ebbi guida e maestro. e chi potea sceglier di lui migliore, per non traviarmi in quest' opera sì paurosa? ma la noja che gli venni per più anni recando perciò, fu infinita. Non fu Ode, che voltatala, a lui non mandassi: ed egli di ciascheduna me ne stendea suo giudicio. nè questo dettava egli a corso di penna (che nè Orazio non è poeta da leggere sbadigliando, nè eziandio i più sperti e profondi; nè l'amor del Vannetti, per cessar fatica, gliel concedea); ma dopo lungo e sottil esame, e confronto di testi, e ricerca di ragioni, o a filosofia appartenessero, o a lingua. Nel che egli procedea meco tutto aperto; e dove ben gli paresse, approvava; dove in contrario, notavalo, che il correggessi. di che io debbo a lui tutti gli errori, che ci ho risparmiati, e tutti que' mi-

glioramenti che (mostrandolmi lui) io ci potessi per avventura aver fatto. La qual testimonianza ed ufficio di gratitudine, o di giustizia, io gli ho nella prefazione ad esso mio Orazio fedelmente renduto. Dirò tuttavia un testimonio della cordialità sua verso me, affatto singolarissimo. Io il pregai d' un cotal piacere, a cui farmi, nè il solo amor suo bastava, nè sole parole. Egli, che a me nessuna cosa avrebbe negato mai, era prestissimo di pur farmelo: ma egli volea, che in questo medesimo consentisse una cotal altra persona, dal cui piacere egli non si volea, nè dovea dipartire. Ne la dimandò: e trovato che a ciò si rendea malagevole; mostrando egli di acquetarsi di ciò, mi rispose, scusandosi per bel modo del non potermi in ciò soddisfare; e alla persona che è detta, per sicurarnela, mostrò la lettera. Frattanto altra segreta lettera mi mandò chiusa nell' altra; dove affermava, sè avermi dovuto, per non urtare, risponder del nò: ma gli rispondessi io da capo, per questo e quel modo (e mostravami come), e la cosa sarebbe fatta. io il feci, e n' ebbi il mio desiderio. tanto fu in lui sottile l' amore. Ma quanti troverem noi fra gli amici, i più ingegnosi, che a questo uso vogliano adoperare l' ingegno? Certo egli

non c'è ufficio di lealissima cordialità, ed amicizia, che io non abbia da lui ricevuto. di che (per la lunga prova di sì nobile e vero amore) così intimamente m'era entrato nell'animo, che più non sariami potuto essere il padre; e la sperimentata saldezza e costanza dell'affetto suo, non mai per ombre, nè per altro accidente piegato o mosso, mi teneano di lui cotanto sicuro; che del potermisi punto smuovere, non che voltare, io non l'avrei per poco creduto a lui medesimo, se me l'affermasse.

XVII. Non però a tutti, che il tentavano d'amicizia, si fidava alle prime, nè sì leggermente: ma prendendo vantaggio, spiavali tutti; qual genio movesseli, che temperamento, quali costumi; se aperti, o chiusi; che da lui s'aspettassero: e dove a sè gli avesse trovati conformi, e volere aver seco vera amicizia, allora annodava, e tutto aprivasi senza riserva. Le cirimonie ed ogni altra cortigianesca maniera, gli era una morte, come contraria a quella antica semplicità, che tutta era sua. *Eccovi la mia apologia* (dice egli in una lettera al nostro Padre Ippolito Bevilacqua, dove si difende d'una rima da sè ripetuta); nam hoc in amicitia arbitror esse optimum, et dicere et respondere

quod sentias. *Per questo io non posso essere vero amico di certi anche letterati, che mi scrivono sempre in aria di complimento. Io non istimo un zero il loro giudicio; e se mi mandan de' libri, mi sbrigo con parole da collegio, lodando piuttosto il regalo, che l' opera.* Di che egli a' suoi veri amici diceva il proprio giudicio, senza rispetto ad altro che al vero; non temendo di contristarli, dove sperasse di poter loro giovare. basti uno per cento. *Jeri è stato da me* (scrivemi egli a' diciotto d' Agosto del 1791) *l' ottimo N.; il quale ho mandato sano con questo breve ricordo: Vossignoria coltivi il Toscano, ed abbandoni il Latino, quanto allo scriverlo; perocchè non ci ha la menoma natura, nè grazia ... Non ho trovato il più docil capo; cotalchè m' ha fatto maravigliare. Quanto amor del vero, più che di sè! Egli m' ha avuto a dire queste proprie parole; Non ho trovato in alcun de' miei amici tanta sincerità: tutti mi lodavano i miei latini; e pur la mia coscienza non n' era persuasa, e mai non ne fu.* La qual sua libertà, perocchè un cotale altro, statogli amico per molti anni, non seppe affatto patire, ruppe finalmente con lui ogni commercio di lettere e d' amicizia. Al qual proposito è da por mente i

che dove gli fosse mandato alcun libro, senza però richiederlo del suo giudicio; se nulla ci trovava di buono, sinceramente gliel commendava con quelle maggiori lodi, che il libro gli parea meritare: del rimanente, se v' era cosa da biasimare, taceane; e senza essere adulator, nè bugiardo, fuggiva di far altrui arrossire senza necessità. Ora questa sincerità, ch' egli usava co' suoi amici, la volea altresì usata da loro verso di sè. *Desidero sentire poi* (scrive al Padre Bevilacqua), *che si dicano gli amici intorno all' epistola, e all' elogio : e raccogliete pure i difetti, onde possane approfittare. Ricordatevi, che un amico severo giova più d' un dolce.* il qual Padre Bevilacqua quantunque egli amasse oltre a quello che possa credersi, nondimeno (quanto dalle sue lettere a lui posso ritrarre) sembra chè la stima superasse l' amore: tanto gli si mostra ossequioso, e da' suoi conforti, ammonizioni, o correzioni in tutto si lascia condurre. Il Bevilacqua in vero il valea (e di tant' uomo, comechè nostro, il dirlo a me non disdice); ma fu gran prova del candidissimo animo del Vannetti, quella semplice e maravigliosa docilità: di che mi cadrà in taglio di parlare altra fiata, qua *e* là. qui non voglio lasciare una assai chiara testimo-

nianza di ciò. Scriveva egli al Bevilacqua intorno (cred'io) a ciò, che esso Vannetti avea scritto di Plinio nella prefazione alle lettere di colui, da sè fatte volgari: *Prima di tutto parliamo delle mie proposizioni, rispetto a Plinio. Io vi bacio la mano, qual discepolo a maestro, e qual figliuolo a padre, poichè m' avete detto sinceramente le vostre difficoltà, le quali io stimo essere di gran peso. Nondimeno, perchè veggiate, che se ho io detto male, non l' ho detto per ispirito d' irreligione (che vel giuro avanti Dio), ma per inganno di raziocinio e di persuasione, permettetemi di qui rendervi conto de' miei pensamenti; e voi comunicatemi il vostro giudicio, candore noto. Avvertite, che io vi scrivo, per imparare, non per ostinarmi*. Ma che bisogno fa di più testimonj? basti che il Vannetti me pur richiedea alcuna volta del mio parere, intorno alle cose sue; e rimettevasi al giudicio di me, che non mi credetti mai essergli che meschino scolare, e pur queste cose scrivendo, di me medesimo mi vergogno.

XIX. Egli delle cose giudicava all' antica, cioè per quello che sono; e come ne giudicava, così ne parlava. Quindi certi fumi, e chimere che non hanno sostanza, e nondimeno

riempiono tanti cervelli, sicchè altro più non ci cape, nel suo non entrarono mai. Stimava, ed amava nelle cose il vero, il bello, ed il buono; quello cioè che valeano e non più, così in se medesimo, come in altrui. nel conoscerlo avrà potuto errare per avventura; nel giudicarne ed amarlo dopo conosciuto, non mai: e però trovo che di sè pensava assai bassamente; e qui pure stava nel vero: perche sapendo egli assaissimo, intendea il quanto più rimanevagli da sapere. *Certi Signori* (scrive al Bevilacqua) *sono così fumosi, che non la cedono all' Etna. sempre quistionano sulla mano, sulla anzianità, su' privilegi, sulle matricole. Questa è una superbia ridicola, perchè manca di soggetto reale. io di questa non pecco; ma sono superbo in altra maniera. eccola: m' arrogo il diritto di non considerare gli uomini che in se stessi, e di non rispettare per niente, se non i buoni, e i valorosi. Quindi allorchè io scrivo a voi, non tremo perchè io sia un oscurissimo germe, e voi siate un Signor nobilissimo; ma tremo solo per ciò, che voi siete uomo di mirabile probità e dottrina.* Altrove al medesimo; *Parlo col cuore sulle labbra: io stimo più la vostra Epistola all' Alcenaga, che quanti versi e quante prose io*

ho fatte in mia vita: e se sapessi la millesima parte di quello che voi sapete, mi terrei per uomo di garbo. Del suo amico Zorzi così scrive anche al medesimo Padre Ippolito: *Ho piacere, che lo stile latino del Zorzi piaccia anche a voi; e tenete pure per fermo, ch'è assai più dolce e più chiaro del mio*. D'un suo sermone mandatogli, dice: *M'è caro, che incontri bene presso la gente di buon senso, giacchè presso gli altri desidero anzi che incontri male*; quum et laudari a bonis, et reprehendi a malis, unum sit atque idem. Non posso lasciare una scusa, che fa egli di sè al medesimo Padre Ippolito di non so qual sua trascuranza: *Di nuovo vi chieggo perdono del passato mio errore, e d'ogni mia sbadataggine e inciviltà; e mi confesso indegno dell'amicizia d'un uomo dotto, virtuoso, nobile, e gentile, qual siete voi; dove io sono principiante, pien di difetti, d'oscuro germe e malcreato. Correggetemi, vi prego, e m'amate*. e in questa sentenza io l'ho udito parlarmi assai delle volte di sè, con tale sentimento di leale schiettezza, che troppo bene appariva, le parole venirgli proprio dal cuore. Che ingenuità! che rettitudine di schietto giudicio! Questo amor così netto del vero, dove-

chè il ravvisasse, e qual ch' esso fosse, a sè favorevole, ovvero contrario, il facea prontamente cangiar sentenza; quantunque assai lungamente l' avesse tenuta, fermatovi da ragioni parutegli forti, e per avventura cercate con lungo studio. il trovar vera l' opposta, e il gittarvisi di presente, era una cosa. Ciò egli mostrò apertamente in quel suo passar che fece dal Toscano moderno all' antico, di cui sopra s' è detto: il che fu uno stessere la tela da sè tessuta e lavorata per tanti anni, e sè confessar fino a quell' ora ingannato. S' era per assai tempo quistionato e studiato sopra un passo di Dante, tra lui e l' amico suo l' Abate Pederzani, grand' uomo da ciò; e parendogli, per buone ragioni, venuto trovato appunto il senso legittimo dell' autore, a questo tenevasi, senza più avanti cercarne. Quando entratoci, non sò per qual accidente, di mezzo il Sig. Maestro D. Luigi Trivisani, e fattone suo giudicio, diverso da quel del Vannetti; egli così me ne scrisse: *Il Trivisani ha colto nel segno: egli vide quello che nè io, nè altri abbiamo veduto: io mi stò affatto con lui;* e contro a le ragioni da sè per avanti approvate, e dal Pederzani medesimo ribaditegli, scrisse assai lungamente; non punto vergognandosi, che altri alle pri-

me avesse scoperto quel vero, a cui rinvenire egli s' era gran tempo invan travagliato; pure contento dell' averlo scoperto.

XX. Un uomo che giudicava sì rettamente, e fuor d' ogni passione, del vero, anche contro di sè; non è maraviglia che da ogni boria, e fasto, e letteraria prorogativa fosse naturalmente lontano. Egli assai ben conoscendo; tutti gli uomini essere dalla natura formati d' una medesima creta, e quello onde alcuni sopra gli altri sono levati, esser dono della fortuna, o più propriamente venir loro in grazia da Dio, tutti teneva a sè uguali, o piuttosto fratelli. nè in parole, nè in atti tenea dell' alto, o del burbero; anzi, fino all' ultimo fante, a tutti facea copia di sè, ed usava umanità e piacevole cortesia, traendo piuttosto allo scherzo: di che egli dava a ciascuno in sè grandissima confidenza, come popolarissimo che a tutti si dimostrava. De' fanti (razza d' uomini fastidiosissima), non fu alcuno, che mutandosi (qual che fosse la cagione) dal suo servizio, di lui altamente, e delle sue dolci maniere a tutti non si lodasse. e mandandogliene uno io di Verona, e a lui molto raccomandandolo; egli per appunto mi ribadì il chiodo con quel, che a' padroni comanda San Paolo, assicurandomi

d' averlo a mente. di che posso io recare una prova domestica. Egli fu, come ho detto, ad albergo in casa nostra, un tre o quattro giorni; e perocchè, per soddisfare a' molti amici, che seco il voleano la sera a crocchio, gli conveniva tornarsi a casa a gran notte; non volendo egli al tutto di ciò darci disagio, con farsi aspettare da alcun di noi; e noi commettemmo ad un de' famigli, che per la tal ora gli tenesse presta la picciola cena, e d' ogni suo bisogno il servisse. Costui, vedendo la somma affabilità del cavaliere, prendea un maraviglioso diletto dello star seco, e udirlosi ragionare: e fattone motto a' compagni, fino al guattero e all' ultimo servigiale di casa, ridusseli in camera sua; e mentre egli stava cenando, gli veniano con quella fidanza che egli lor dava, movendo chi una questione, e chi un' altra; ed egli lor rispondea a verso, a ciascuno soddisfacendo: di che non so, qual di loro prendesse maggior piacere; se essi di lui, ovvero egli di loro. certo (com' egli mi disse) della costoro schietta semplicità egli infinitamente si compiacea, e meco ne facea poscia le risa grasse. E tornato che fu in patria, non dimenticò quel povero ufficio, da questa buona gente prestatogli; e più volte a me ne scrisse, che li ringraziassi a suo no-

me, e ricordavalmi con piacere, per me mandandoli salutare per nome ciascuno. la qual cosa, se in ogni altro saria però stata non picciola prova di moderato animo e popolare, in tale e tanto uomo parmi maravigliosa. Simile esempio lessi di lui in una sua lettera al Sig. D. Pederzani, dove egli medesimo glielo racconta. Essendo egli andato ad una certa terra, e volendo quivi veder ciò che vi avea di bello e notabile, s'abbattè ad un pover uomo, che lo servì secondo la possibilità sua, a quello che gli bisognava. Essendo dunque il Vannetti sul partirsene, fece al buon uomo, cui avea trovato assai sollecito e cordiale in quel poco servigio, i più caldi ed affettuosi ringraziamenti. Un Signore che era con lui, sentendo questo soperchio di gentilezza, volle rimproverarlo, dicendogli; esser troppo, ed a lui sconvenevole l'abbassarsi così con quel misero e vile uomo, che nulla valea, e men meritava. Qui il Vannetti acceso di nobile indegnazione, mostrò al Messere con forti parole, quanto tortamente avesse giudicato e parlato: sè non estimar altra nobiltà, che quella delle opere e della virtù; e quello veramente esser nobile, che virtuosamente operava: e però quel pover uomo essere troppo più da lui reputato, che cert' al-

tri, i quali la nobiltà hanno pure in bocca e nell'arme loro; del resto sono, e debbonsi reputare villani. E fu anche notevole ciò, che per conto del Vannetti, avvenne ad un altro mio amico, un de' più virtuosi ed accorti uomini che io conosca, il Sig. D. Francesco Tracco, Parroco di Bovolone: che avendogli io raccontate le grandi cose del cavaliere, la tanta scienza in ogni letteratura (e ne avea già testimonj alcune opere di lui, da sè lette), il prontissimo ed alto ingegno, il dolce e mansueto animo, ed ogni altra qualità sua che il facea quell' uom singolare; egli si sentì nascere di vederlo e d' esser seco grandissima voglia; a me molto raccomandandosi, che di ciò vedessi modo di contentarlo. e tanto m' adoperai, che finalmente mi venne fatto. Ma egli, sì per l' alta opinione che avea del Vannetti, e sì per la gran fama che sapeva esser di lui; al doverglisi presentare, si trovò tutto smarrito, aspettandosi di dover per avventura vedere un qualche Aristarco; e per poco tremando, fu ricevuto dal cavaliere. Ma non prima lo vide, e seco fu entrato in parole, che dalla schietta ed aperta cordialità e piacevolezza di lui tutto rassicurato, si trovò di lui preso sì fattamente, che da lui non partì, se non dopo avutane pro-

messa, che egli verrebbe a star seco un pajo di giorni; e l'ottenne. de' quali giorni egli mi affermò più volte, che i migliori al mondo e più lieti non avea passati giammai: ne' quali, le rare qualità dell'ingegno e dell'animo a suo agio considerandone, non sapea saziarsi di predicarle; e a me confessò vero ciò, che più volte affermato gli avea; che per conoscer bene il Vannetti, bisognava seco trattare.

XXI. La somma acutezza del suo ingegno, il vivo conoscimento del vero e del buono, con la sì gran forza che il traeva ad apprezzarlo ed amarlo, mettea di necessità in lui un nobilissimo sdegno del suo contrario: onde ogni vizio (come a' ben temperati stomachi e avvezzi a' cibi migliori, farebbe il mangiar cose guaste e di sapore distemperato) gli facea all'animo fastidiosissima noja. la tanta vivacità poi de' suoi spiriti, aggiunta alla naturale schiettezza, gli rendea impossibile il tenersi dal biasimare, dove ragione o altro vel conducesse, quello che il meritava. A privato sfogo, egli rivedea talora le bucce seco medesimo a questo ed a quello, con un epigramma, con un sonetto, con un capitolo; e co' più savi de' suoi amici, loro mandandolo, divideane il piacere. Ad un Se-

re, che con uno stil barbaresco volea insegnar pretto toscano, e altrui riveder le ragioni, scosse i pelliccini con una stampa. scrisse anche due sermoni contro l'ignoranza prosuntuosa, che alzava la cattedra contro la lingua latina e toscana. Io non tocco il diritto di questa causa, che non son uomo da ciò: questo solamente parmi di poter dire; che il Vannetti in queste due lingue (e al tempo, in che scrisse i sermoni, troppo più nella latina) valeva tanto, e sapea tanto innanzi, da poter senza nota di temerario, farsi censore e giudice di chi toglieva a straziarle: e per tre, o quattro forestieri che mel negassero, io avrei cento cotanti tra forestieri e Italiani, che il concederebbono volentieri. il dar al Vannetti dello scrittorello, dell'uomo di piccioli pensamenti, e simile, è un'ingiuria così feroce, che fa da ridere. A que' suoi sermoni, in luogo di ragioni, fu risposto con un rovescio di villanie, da vergognarsene, non che ogni onesto uomo, ma ed il più vile; come io mi vergognerei d'imbrattar questi fogli, qui riportandole. Se il zelo di difender sì giusta causa, e romper la foga di quel torrente, che l'Italia non ci guastasse, trasportò forse troppo avanti il Vannetti (e certo a villani e sanguinosi modi non mai),

ciò gli si vuol perdonare, come difetto comune agli incorrotti uomini, ed a' letterati di fino giudicio, che la ioginstizia non posson patire. Il Sig: Giuseppe Torelli, e 'l Dottor Giannagostino Zeviani (per dir de' nostri), gran letterati ambedue, e d'interissima vita, potrebbono soli col loro esempio di sè fargli scudo. Ma quello, in che il Vannetti è altissimamente da commendare, si fu la maravigliosa moderazione dell'animo suo, in dimenticare e perdonar quelle ingiurie. Ben si levarono da più parti grand' uomini a prender l'armi per lui, e a difendere contro que' colpi, non pur l'onqre dell'uomo, ma la giustizia della causa comune. Egli sollecitato da un suo gran parente e dottissimo nomo a rispondere: *Io fo conto* (rispose) *di perdonar tutto all' autore, di sprezzar la sua bassa maldicenza, e di starmene in perfetto silenzio, come sono perfettamente tranquillo... Io credo, che il rispondergli sarebbe proprio un avvilirsi; e penso, che un tal libro non potrà trovar grazia presso alcun vero dotto Italiano. Pregovi adunque di non rimuovermi dal mio proponimento*. Io non avrei creduta possibile in un uomo di quell' ingegno, valore e vivacità, tanta moderazione, se usando intimamente seco, non me ne fossi me-

Digitized by Google

glio e affatto chiarito. Trovai troppo vero, ciò ch' egli mi affermava più volte sulla sua fede; ch' egli non sapea, e non potea tener odio con alcuno; che se niente scrivea tinto di qualche amaro, il faceva o per trastullarsi, sfogando l' ingegno, o per onesto odio della menzogna e della baratteria. *Non temer* (scrivemi egli) *che io sia per censurare il N. altro, che con ogni circospezione e piacevolezza; o più presto per odio d' altrui, che per amore del vero. E lo sa Dio, se porto ruggine in cuore contro cui che sia, e se ho pigliato questa fatica per alcun fine, meno che onesto e diritto.* E in altra pure a me; *Nè creder già, che io porti in cuore la menoma ruggine contro al ... Così fosse in piacer di Dio, ch' io gli potessi far di bene in alcuna cosa, com' io gliele farei di cuore!* Intorno ad un cotale, che gli s' era scusato d' un certo suo trascorso (che avendol fatto a malizia, era al Vannetti onta gravissima), al nostro P. Ippolito Bevilacqua avea scritto, fino da' 7 di Dicembre, del 1787; *A proposito di N., sappiate, che gli ho risposto con dirgli, che lo credo innocente sulla sua fede, che gli sono amico come prima, e che il fatto è fatto, nè bisogna parlarne più.* Ma che bisogno c' è di più testimonj? Io ho per buo-

no ventura sotto degli occhi una lettera di risposta, rendutagli da uno de' suoi più fieri avversarj; in cui, quantunque il lodi contro coscienza (perchè, come appare ivi medesimo, non conoscendolo, il tenea menzognero), nondimeno presso chi ha potuto crederlo lontanissimo da questo vizio, in quella bocca sono gran lodi: *Ammiro* (egli scrive) *la grandezza d'animo, con cui V. S. Illustrissima, trovandosi motteggiato da me, in vece di frastornarmi dal pensiere di processare l'opere sue, mi sollecita anzi a farlo, e me ne agevola i mezzi. Quest'è un eroismo assai raro negli Autori, e aprirebbe un bel campo di lode a chi imprendesse a scrivere la vita dell'Eroe.* finisce poi con questo periodo; *Quello di cui per ora debbo assicurarla, si è; che gradisco la sua gentile offerta, senza accettarla. Se mi venisse in pensiero d'esaminar un giorno le opere di V. S. Illustrissima, io saprei procacciarmele per altre vie; e non mi CURERE*I (quanta superbia in un verbo!) *d'aggiungere alla censura l'insulto*. A lui rispose il Vannetti, protestandogli la sua lealtà e intera fede, anzi co' fatti provandogliele e con la ragione. sa Dio con qual prò. Molti anni appresso, scrisse il Vannetti alcune sue osservazioni e

Digitized by Google

dubbj sopra un testo d'Orazio, che si volea dare al mondo per solo legittimo e originale; e se noi tutti non siamo senza cervello, egli avea da poter entrare in quella disamina capitale sovrabbondante. In questo suo scritto egli loda altamente, dovunque sel merita, il compilatore, che è quel suo antico avversario, testè citato: dove gliene pare altrimenti, e nota qnesta o quella lezione, sì il fa con ogni riverenza ed urbanità; ed ogni suo detto conferma o coll'autorità de' testi e codici, allegati da' migliori interpreti, o (forse meglio) colla ragion del discorso. che si trae dal contesto. chi nol crede, sel legga nel fine del terzo Tomo delle Osservazioni sue sopra Orazio. Ma questo fu un ravvivare la vecchia ruggine contra di sè. gli fu risposto con una atroce lettera, piena al solito di calunnie, e d'altra siffatta merce. Il Vannetti si contentò di sventare brevemente le apposte accuse, in una lettera all'amico suo Pederzani; e alle ingiurie rispose con ragioni urbanamente portate, ma fortemente. Qual de' due mostri più sana critica, e buona fede, io lascio altrui giudicare. in Italia non son già tutti ciechi, e senza intelletto; l'una e l'altra scrittura è stampata, e può ciascuno a sua posta chiarirsi del vero. Esorta egli in

sul fine il suddetto avversario, *di pregar Dio, che nol lasci mai venire alle prese con poco buoni cristiani, che non conoscano la virtù del perdonare, e del far frutto a sè delle altrui villanie*. Ma che direm noi? che avendo un suo amico, sotto mentito nome fingendo lodarlo, censurato un suo scritto; il Vannetti, che ciò ottimamente riseppe, non gliene fe mai però motto, nè la ingiuria gli rinfacciò; anzi, come se nulla fosse, l'antica amicizia ritenne, e la corrispondenza di lettere seguitò come prima.

XXII. Coronò la sua vita con una nuova, e vie più chiara testimonianza della moderazion dell'animo suo. Uscito era su certe gazzette un cotale scritto, che avea mal suono, e dava, o potea dare qualche sospetto. Il Vannetti, volendo difendere la verità, anzi la religione, e in un medesimo risparmiar la fama dello scrittore; fattone prima cenno a lui stesso, e pregatolo, che temperasse per acconcio modo e ammollisse la durezza di quelle proposizioni; poichè trovò inutile ogni sua prova, stese in forma di lettera la confutazione; con avvedimento però, che fingendo altro luogo, e le cose facendo dette in un crocchio, non messe in istampa, ne coprisse l'autore. Passò un anno, e quegli non zittì:

e in vero non ne avea cagione; che non ci avea cosa, la quale, come con profonda dottrina e stretto raziocinio e calzante, così con tutta modestia non fosse detta. Ma avvenne il contrario. Poichè in mercede del rispetto avutogli dal Vannetti, pubblicò l'autore un anno dopo (tarda difesa in vero) uno scritto pien d'amarezza; in cui il saltar la questione e avvilupparla, e al Vannetti avventar villanie, si fa servir per risposta. Egli non credette dover tacere; ma offeso, rispose sì moderatamente e con animo sì tranquillo, che la erudizion, la dottrina, la logica che in quello scritto appariscono assai profonde, per poco son nulla, verso la maravigliosa modestia che vi dimostra. Di questa scrittura basti per qui: nella terza parte dovrò parlarne più a luogo. Due cose vorrei qui notare: primo; che coloro, che hanno preso l'armi contro al Vannetti, il più le tolsero dalla plebe, alle ragioni sue rispondendo con villanie; il che è gran prova, che buone ragioni non aveano d' avanzo . in secondo luogo; che modestia di virtuoso animo fosse in quest'uomo, al quale stava la lingua sì bene in bocca, e in mano lo stil censorio, qualora trattavasi o di morder per giuoco, o di combattare per la verità; e nondimeoo, quando fu

a vendicarsi delle offese sue proprie, potè con tanta fortezza temperar se medesimo, e la penna e la lingua con sì grande moderazion contenere.

XXIII. Amore al danaro non sentì mai, nè da altro mai lo apprezzò, che dal convenevole uso, che fare gliene bisognasse. Basta, che ogni cosa sua lasciava, siccome è detto, amministrare e tenerne ragione alla madre; e per alcun suo bisogno (che tutti stavann in fornirsi di libri, o mandarne alla luce) sì dimandavane ad essa, fino a un danajo, come pupillo farebbe, o minore, nè più ne volea: che l'averne oltre a questo, gli era un impaccio e una noja. onde anche avvenne, che nè d'arricchire non si diede mai il più picciol pensiere; nè di perdita turbavasi troppo più, che se un capello caduto gli fosse di testa. Fra l'altre cose, leggiadra fu quella, che in un certo suo viaggio gli fu accoccata; che sotto vista di contrabbando, gli furon tolte molte monete, le quali in buona fede egli avea per suoi bisogni, come forestiere, seco portate. Egli era presto di trovare da alcun amico di colà in prestanza il bisognevole del danaro, senza levar polver di ciò, come colui, che del rubatogli pochissimo gli calea; ma per le strette, che da pa-

recchi gli furon date, se ne richiamò a certo giudice, che quivi era Sopracciò di queste bisogne. E fu bello; che trovate esso giudice bonissime le sue ragioni, gli fe restituire il danaro; sì veramente, che in una sua scritta testificasse d'aver ricevuto cento, dove in fatto non gli rendea che novanta, o anche meno. Egli, contento di non aver perduta ogni cosa, e seco ridendo dell'appetito di quel messere, ogni sua vendetta terminò in un capitolo; in cui egli, narrando il caso, descrive messer lo giudice per l'original della fame, maghero, vizzo e slombato, che niente avea in tutto il corpo di sano, salvo i denti e lo stomaco, al digerire fortissimo come di struzzolo. Per fare altrui servigio, comperò certa roba per alcuno, che ne l'avea pregato; nè il prezzo n'ebbe poi mai. e non credo che egli se ne ricordasse pure: così poco gli dolse di quella baratteria. E fu anche ottimo consiglio, che egli non avesse danari a sua posta; che tutto ne' poveri avrebbe ogni aver suo consumato. certo egli non tornò a casa mai, che di quel poco che avea, non l'avessero munto e rasciutto. Solenne in questo proposito fu anche la beffa, che (essendo seco alle Grazie) gli fece il suo Pederzani; e fu nondimeno gran testimonio del bel-

lissimo animo del Vannetti. Una sera levatisi da cenare, e com'è costume, entrati seco in piacevoli ragionamenti; tutto a un tratto venne il Vannetti pregando l'amico, che quanto l'amicizia sua gli era cara, dovesse dirgli; quali difetti, trattando seco da sì gran tempo, in lui avesse notati: che al tutto il voleva da lui sapere, ed egli porrebbe studio di rimanersene. Maravigliato il Pederzani della nuova dimanda, ma per aver cagion di ridere, fingendo saper di lui le troppe gran cose, e tuttavia scusandosi di volergli far il censore, e perciò appunto il Vannetti via più stuzzicandolo che pur dicesse; dopo averlo tenuto sulla fune un buon pezzo; *Giacchè*, soggiunse, *voi volete ad ogni modo, che io dicavi aperto; sappiate, che per quello, che de' vostri modi parmi aver conosciuto, voi amate stemperatamente il danaro; che per un quattrino che voi doniate, parvi dare un milione; dandolo con quel dolore, che se un occhio vi convenisse trarvi del capo. di che voi vi darete pensiero di ben emendarvene*. Dissegli il Pederzani la cosa con tal fermezza di sembiante e di voce, che il Vannetti l'ebbe più che per vera (il che de' virtuosi animi avviene; che per grande odio d' un qualche vizio, ne impauriscono pure dell'

ombra, e sì par loro appunto d'averlo). *Poffare del mondo!* soggiunse il Vannetti: *io dunque avaro? io quel vizio, che abborro più che la peste, e da cui mi teneva cotanto esser lontano? Ecco il giudizio che fa l'uomo di se medesimo, com' è fallace!* Ma il Pederzani, che a gran fatica potea tenere le risa, troncandogli le parole, e mostrando aver altro che altrove il chiamasse, come potè il più presto, lasciandolo mezzo stordito, da lui si sciolse, per andarsene a riposare. Ma egli non appena fu nella camera, che si vide quivi il Vannetti; il quale, singhiozzando, e piangendo, come fanciul ben battuto; *Deh!* gli disse, *io vi prego per solo Iddio, che voi mi diciate, se v' intendeste di me beffare, o se parlaste da senno: che dove io mi credessi per verità avere quel maladetto vizio, io non mi crederei tutta questa notte poter punto dormire.* Allora il Pederzani, scoppiando nelle maggiori risa del mondo, e abbracciatolo, e a gran fatica assicurandolo, che egli avea inteso con lui giuocare; poichè il vide calmato del suo turbamento, a dormire nel rimandò. Di grosse limosine ajutò, e fece a sua madre raccomandandogliele ajutar parecchi: ma l'animo era il meglio di ciò che dava. non disaminar, nè

guardare per sottile a ciò che donasse; come fanno taluni, che si credon diserti, se un quattrino più venga loro caduto di borsa; ma dare largamente, indigrosso, e con una cotal negligenza, propria di grande animo e generoso: di che fui più volte io medesimo testimonio. Nel vestire s'accomodava, non si lasciava tirar dal costume; cioè il facea con consiglio, non per leggerezza: giudicando eguale difetto, contraddire a tutti, dimostrandosi singolare; e gittandosi dietro alle mode alla cieca, avvilir se medesimo e perdere sua libertà. Nel domestico trattamento amava la pulitezza, e un modesto splendore, che si tenesse fra due estremi, la sordidezza egualmente fuggendo e la prodigalità; cioè mostrando in tutto d'usar consiglio e ragione. Fu onestissimo in ogni suo atto, e castissimo di costumi; nè disse parola mai, o fè motto o cenno, che altrui recar potesse il minimo scandolo. conversava con una candida libertà, non rigido, ma sempre onesto. Nel che ebbe dalla natura, o meglio da Dio singolar privilegio; che in contrario passion non sentiva. di che (se nulla ho saputo vedere) m' accorsi io medesimo, ed egli con amichevole libertà il mi confessò: e me ne dava testimonio, che a leggere il Boccaccio (in cui, come

à detto, studiò continuo) scrittor laidissimo quasi per tutto, egli non si sentiva ad altro movere che pure al riso: quantunque e' mi affermasse; che alcune poche novelle di colui, non sono da leggere così leggermente. Non è però maraviglia, che egli non pensasse mai a prender moglie: il che quantunque egli facesse anche, per non doversi punto rubare a' suoi studj, mi comunicò egli medesimo altra cagione, che da ciò il ritenea; ed era, un troppo ragionevol timore di legarsi a donna in sì fatti tempi, in cui la educazione, e la moda soglion dare per l'ordinario a' mariti de' grandi impacci. Ma dal detto testè si può bene anche intendere; se altro che quell' antica sua candidezza d'animo disinvolto, il recasse a scrivere alcune sue bizzarrie; le quali però egli non comunicava con altri, che con assennati amici e gravi persone, che la cosa avesser potuto prendere pel suo verso. di che gli rendettero dopo morte pubblica testimonianza nella gazzetta i suoi cittadini, che certo meglio d'ogn' altro il dovettero poter conoscere; ove conchiudono il breve, ma giusto elogio che fecer di lui, con dirlo, uomo d'angelica vita. il perchè, se alcuno di siffatti suoi scritti fu dopo la sua morte pubblicato, nessuno vorrà scemare l'opinione di

lui. Necessario effetto di questa temperata e aggiustata composizion d'animo, fu quella costante e gioconda piacevolezza, e quella non mai cangiata serenità e fermezza, come d'animo, così di sembiante, che a' virtuosi ed a' buoni il rendè così amabile in tutta la vita. Alcuni per avventura a questi miei detti daran poca fede; e vorran piuttosto negare una cosa, pellegrina in vero e fuor del costume, per non partirsi dal probabile e dal comune; che mostrarsi (a chi ha in vero poca autorità) troppo creduli, pensando bene. faccia ognuno a suo senno. Questo ben dico; che quanto fin ora ho raccontato dell'animo del Vannetti, è nulla a quello che se ne saria conosciuto, seco domesticamente usando alcun tempo: che quella antica e netta probità sua, così chiaramente in ogni suo atto dall'animo gli traspariva, che a nessuno avria lasciato in contrario il più picciolo dubbio.

PARTE TERZA.

Un uomo d'ardentissimi spiriti, allevato nel secolo, cavaliere, gran letterato, di chiarissima fama, a lodarlo di religione, si può in questi tempi recare a miracolo; tanto è oggidì raro a trovarne. Ma io non intendo alla religion del Vannetti accattar lume dallo scuro de' tempi nostri; conciossiachè ella stata sia tale, che eziandio ne' più religiosi saria potuta bellissima comparire. In questa fu con singolare studio instituito da' suoi genitori, l'uno e l'altro stati sempre specchio di rara pietà: ed ho una lettera di Valeriano suo padre a Clementino, avendo lui forse nove anni, dove fra l'altre cose gli dice; *Siqvi di regola, e tenetevi fisso in mente; che il timor di Dio, e lo studio non vanno disgiunti dall' uomo ragionevole*. Di Dio, e delle cose a religion pertinenti altissimamente sentiva, e parlavane con gran riverenza: e avvenendosi in persone dotte in divinità, udivale ragionar volentieri, e in ogni suo dubbio le interrogava: anzi come vedremo più

avanti, nelle cose di Dio studiò egli medesimo, e ne sapea molto innanzi. E prova, che egli nelle divine cose sentisse sì bene, fu in lui quel medesimo, che alcuni, anzi santocchi che bnoni, possono aver tirato a sinistra opinione; voglio dire, quella idea grande e magnifica, che della religione si era formata, lontana da qnelle picciolezze e frivole meschinità, onde alcuni, sperandole far buon servigio, la smozzicano, storpiano e impoveriscono. Certe divozioncelle ambigue, che possono far lega con ogni vizio, e che hanno però presso al volgo gran fama, e tiran gli sguardi, non le spregiava, ma nè le seguiva. la divozion sua era un sentimento di pia maraviglia, di generoso ossequio, di forte amore alla sua religione: la cui esterna professìon, e gli atti del culto, e gli esercizj legittimi, egli osservò sempre e onorò; non eercando già le minuzie, ma possedendo tutto il massiccio e 'l midollo. Gli aveva io mandato leggere un trattato sopra l' Incarnazione, il più sottile ed alto ch' io mai vedessi; queste sono le Elevazioni sopra il Verbo Incarnato, di Vincenzo Chiavacci, Prete dell' Oratorio di Pistoja. Di questo libro mi scrive: *Del Verbo Incarnato, nel quale studio ogni dì, molto non posso dirti, e poco nè voglio, nè*

debbo. Basta, ch' è cosa grande, e che apre nuovi campi vastissimi, e leva il pensiero in parte, che poi gli pesa tornar quaggiù. L' Incarnazione della Sapienza Divina in Cristo, a modo dell' umana Scrittura, mi fa capace a maraviglia. E delle ragioni di quella prima Incarnazione, che dirti? Entrano nell' intelletto maravigliosamente ancor esse. Il magistero poi del Verbo fatt' uomo, è spiegato per tutti i riguardamenti con infinita sagacità. Se tu mi puoi vendere questo libro, io l' ho per un dono. Delle cose ivi dette, essendo noi poscia insieme, solea parlarmi in guisa d' estatico, e con quella maraviglia, che nasce da riverenza e da amore. La religione anteponea, non che ad ogni privato suo sentimento, ma ed alla amicizia e ad ogni maggiore autorità. Egli m' avea dato leggere, per assai bella e ingegnosa, certa dissertazione d' un grande suo amico, sopra il peccato originale. Appunto perchè ingegnosa e di nuovo getto, ella mi parve in alcune cose dar molto nel falso; nè però a me tutto fidandomi, gli promisi, che gliene manderei steso in iscritto il giudizio d' altro teologo assai profondo, stato già maestro in divinità nel Seminario nostro, (il Lettor D. Francesco Zovetti, ora Parroco di

Caldiero.. gliele mandai. Di questa scrittura così poscia egli a me; *Ho letto la dissertazione sopra la colpa d' origine, e ne sono capace. Il sistema dell' amico distrugge la pena eterna, perchè distrugge la colpa, e così rende mezza superflua la redenzione; avendo già l' uomo, anche senza questa, una beatitudine naturale, e da non desiderare di più. Ecco in tal modo annullato il misterio del peccato trasfuso, e con esso la necessità d' un mediatore, per cavar l' uomo dall' estrema miseria. Ora vi veggo chiaro, e bacio la mano al tuo teologo; il quale voglio saper chi sia. Egli mostra gran fondamento di dottrina; non mettendo in conto l' erudizion ch' e' possiede de' Santi Padri. La dissertazione non intendo restituire a patto niuno.*

XXV. Alle chiese usava assai spesso, ed a' sacri ufficj assisteva con riverenza e pietà. La messa udiva ogni giorno, e il Sagramento del Corpo di Cristo ricevea di frequente; se non quanto nel ritraeva un cotal pio timore, che faceagli veder necessario un più lungo e sottile apparecchio. I quali atti di religione egli facea pubblicamente, senza riguardo a chi che si fosse; nè credendo vergogna il frammischiarsi col popolo in tali atti, in cui

Cristo fa tutti pari. Essendo io seco alle Grazie (luogo suo, a una balestrata fuori di Rovereto), e dicendogli la messa nell' Oratorio suo bello e nobile, presente de' servi e fantesche di casa, e di quanti altri v' accorrevan da fuori; egli stesso m' ajutava a pararmi, e servivami in luogo del suo fante, se in altro fosse occupato. Il che quantunque leggier cosa possa parere, ella non parrà nondimeno, chi ben ragguardi, qual giudicio abbia potuto condurre il Vannetti a quell' ufficio proprio di ministro di sagrestia; cioè, nelle cose che sono al servigio di Dio, niuno ufficio esser basso. al qual nondimeno, quanto pochi di quelli (che non sanno un millesimo che il Vannetti, nè altro nome hanno, che di bravi cocchieri e buon' mangiatori) si degnerebbono a' dì nostri inchinare? E volle Dio, che egli questa sua religione potesse mostrare in un fatto, che fu poi cagione della sua morte. conciossiachè dovendosi portare pubblicamente il Corpo di nostro Signore ad un malato; egli, secondochè era usato, si mise col popolo accompagnandolo: ma perocchè traeva un' aria assai rigida, ed egli non era di panni sì ben difeso, ne pigliò quella doglia di petto, della quale morì. Della passion di Cristo fu oltramodo divoto: di che la Settimana Santa egli

solea con particolar pietà riandarla, e gli uffici di que' dì sacrosanti accompagnava con gran religione. Per lo Venerdì Santo ebbe anche questo suo costume assai pio; che uscendo assai per tempo di casa, montava ad una antica chiesuola, detta di Sant' Anna, messa in alto di costa al castello, che la città signoreggia; e in essa (perocchè a lui assai acconciamente rappresentava il sepolcro di Cristo, e il salirvi per un pò d' erta, il Calvario) in pia meditazion dimoravasi di quel gran fatto. A nostra Donna avea singolar divozione, e nel detto suo Oratorio a lei dedicato, secondo il possibile l' onorò. Il passato anno singolarmente, alcuni mesi innanzi sua morte (quasi indovinasse, quello esser l' ultimo ufficio che le rendea) dimostrò in ispezial modo la sua religione: perocchè, essendo ordinata in Rovereto una pubblica processione, per le occorrenti necessità dello stato; egli pure volle onorar questo giorno, ed esser gran parte della comun divozione. La sua cappella splendidamente parò a bei drappi cremisini e gialli, con fiori per tutto ed aranci, e gran lumi con bell' ordine distribuiti. l' altare addobbò di ricco e nobile arnese; e perocchè la calca s' attendea grande, che per una metà non vi capirebbe, le panche dispose a grande

spazio fuor della chiesa, e di tele tutto coprì; e così ebbelane raddoppiata. per la via colà presso, arco di fronde verdi, e gran veli che ombravano il luogo, ed altre cotali solennità. Per far la festa più grande, ottenne che il Corpo di Cristo ci fosse la mattina sacrato, e riposto nel tabernacolo, dove adorarlo il popolo per tutto quel dì; le messe dettevi a gran numero: dopo il pranzo, dal chericato del luogo furono cantati i vesperi solennemente; facendo l'ufficio più lieto uno scelto coro di sonatori, che spontaneamente s'offersero a farvi bellissime sinfonie. Per onorarvi la Vergine Madre, compose il Vannetti una canzonetta, la quale fu da quel maestro di musica intonata di un suono soave, e fatta apprendere a un drappello di fanciulle, che la cantarono, accompagnandole il coro degli strumenti; e finalmente (giubilandone e piangendone d'allegrezza) col Sacramento di Cristo il popolo benedetto. tutto il qual giorno ebbe il Vannetti assai gran faccenda; facendovi il cherico, il santese, e ogni cosa.

XXVI. È costume colà, per la festa del Corpusdomini, di comporre in un certo luogo, per dove si conduce la processione, una cotal scena istoriata d'alcun fatto della Scrittura, figurativo del Sacramento; e alcune persone

atteggiate a rappresentar quella storia, ne fanno un cotal quadro vivo. Per aver la cosa più bella e compiuta, ne fu alcune volte dato il carico a Clementino; il qual preselo volentieri, e con tutto l' animo vi pose la mano. Di due sò ch' egli fu l' architetto; l' uno Elia, col pane cotto sotto la cenere, e l' Angelo che il conforta al cammino: l' altro Cristo, che nel cenacolo chiama Tommaso a toccargli le piaghe, per sicurarlo di sua risurrezione, col motto, *Beati qui non viderunt et crediderunt;* che in un Sonetto, fatto per ciò, il Vannetti trasporta ed accomoda al Sacramento. In questo secondo quadro singolarmente, pose grande studio, per averlo perfetto. sceglier le persone più acconcie di fattezze e di corpo al personaggio che dovean fare, e atteggiarle secondo gli affetti, che d' esprimere toccava a ciascuno; dove amore con maestà, quando affetto con pentimento, dove maraviglia, talor dubbio e curiosità d' accertarsi. Nei letti triclinarj (secondo l' uso d' allora), nella forma degli abiti studiò molto, quelli prendendo che il costume portava. Come intendente di pittura, elesse il luogo più bello, addobbandolo a festa, come cel fa l' Evangelio; e così ben intrecciò la scena di lumi, e contrapposti di colori che avessero bell' accordo di chiari, di sbattimenti messi a luogo (le persone

distribuendo con garbo, dove aggruppati, ove soli) che ne riuscì un quadro maraviglioso: di che gli spettatori furono assai ricreati insieme, e tocchi di religioso affetto e di pio al Salvatore; spendendo il Vannetti in questo ufficio di religione, non pur tempo, studio e fatica, ma e non poco del suo. Ma senza paragon più notabile fu il servigio da lui fatto alla religione, e seco alla patria, in quel che dirò. Corsero nelle gazzette di Rovereto, da non so qual penna, alcune velenose proposizioni in onta della verginità e del celibato. Contro quella empietà non veggendosi alcun prender l'armi, sì il fece il Vannetti: e seco divisata una solida e pronta risposta, avvisò essere della carità di cristiano, ammonir prima l'uomo tra sè e lui privatamente, e veder modo d'indurlo a ricredersi pubblicamente, e togliere quello scandalo. Chiamollo a sè; e fattogli ben comprender, come delle cose dette da lui altre erano scandalose e assai temerarie, altre sentivan d'eretiche, altre apertamente erano paterine, tanto s'adoperò, che l'avea recato a disdirsene; e per provvedere al possibile all'onore di lui, il Vannetti gli stese uno scritto egli stesso, così acconciamente composto, che il detto da lui innanzi paresse anzi error che malizia; e nella

sposizion fatta appresso, la sua fede interissima si paresse. ma da non sò chi aggirato l'uomo e svolto dal buon proposito, la data fede fallì. Trovata il Vannetti inutile ogni sua prova, diè mano a' ferri; e contro la colui malizia opponendo la fede, e l'ingegno suo, stese una non troppo lunga, ma forte e sugosa risposta, che atterra ogni sofisma del paterino; la quale fu fatta stampare, per ordine dell' Ufficio spirituale di Trento. Non mi sovviene aver letto mai cosa piena di più dottrina, e pietà; e in un medesimo più sostanziosa e precisa. Le più sicure dottrine, prese dal Vangelo, da S. Paolo, dal Concilio di Trento, dal Catechismo, vi sono svolte e maneggiate da gran maestro, e illuminate e legate con la ragion più evidente. colpi brevi e sicuri, ed armeggiar corpo a corpo: niente superfluo, niente agro o mordente: la sola religione animata da carità, ci avventa que' colpi vittoriosi, per sanar l'avversario: parole poi così sacre, sì gravi sentenze e sì venerande, che bene starebbono a un santo Padre. piacemi recarne qui un qualche brano: *Il dire* (come fa l'avversario) *che la religiosa professione del celibato (s' intende sempre fatta pel debito fine, e con le debite disposizioni) è pressochè incompatibile con la castità, e*

vogliam dire purità; è il medesimo, come negar la grazia di Gesù Cristo, per la quale l'uomo è levato ad una perfezion soprannaturale, e renduto capace di quello, a che da sè non potrebbe aspirar giammai. Avea detto colui; che *il matrimonio solo potea far d'un ecclesiastico un cittadino, e attaccarlo alla patria.* risponde il Vannetti; *Come se un Ecclesiastico veramente buono, possa esser altro che buon cittadino; ed il servire a Dio, sia un rinunziare all' amor del prossimo. Ma nella carità di Cristo non sono anzi compresi tutti i doveri verso del Principe, della patria, e del sangue? e la carità di Cristo non allignа ella, e non regna sovranamente nel cuore d'un suo buon ministro? non è egli questi finalmente, che col seme della parola partorisce e forma continuo buoni sudditi, buoni mariti, buoni padri, buoni figliuoli? e che diventa egli stesso padre e consolatore della vedova e del pupillo, dell' errante e del travagliato? Il viver celibe qual impedimento può recare alla sua carità? anzi, così vivendo, egli non è (come notò S. Paolo) diviso fra l' altare ed il talamo, fra la Chiesa ed il secolo, fra gl' interessi proprj e quelli di Dio, che sono la comune santificazione e felicità: ma con tut-*

to il suo zelo (ed aggiungo ancora, con più decenza, che se a donna legato fosse) può esser dì e notte assiduo al servigio dell' unico suo padrone. E come può l'uomo non inorridire di pur far paragone della politica de' gentili, e delle scarse e tenebrose idee loro, con la superna e piena luce della rivelazione e morale di Gesù Cristo; e con l'irreprensibile condotta della sua Chiesa, governata da quello Spirito, che procede dal Padre e da Lui?... Noi abbiamo fatto del matrimonio un delitto; ma, ciò ch'e quasi lo stesso, noi abbiamo fatto della verginità una virtù (empie parole dello scrittore!): a cui il Vannetti, dopo lodato il matrimonio, testimone S. Paolo; *Ma senza derogare in niente alla dignità e santità di esso, noi ammiriamo e veneriamo altresì la bellezza, e sublimità dello stato verginale, come di cosa posta al di sopra degli umani istituti, e delle terrene filosofie, e come privilegio speciale della grazia del Verbo; la cui generazione eterna nel seno del Padre, e temporale nell' utero della Vergine, essendo senza ombra alcuna di macchia; era ben conveniente, che il sacerdozio da lui creato, ne ritraesse in se medesimo per qualche modo la purità. Le declamazioni poi si rivolgano*

contro a coloro, che durano tutta la vita nel celibato; non per cagione di santità, ma per amor di licenza, che non tollera nè legame, nè freno.

Ebbi da lui medesimo, com' egli fu una volta mandato chiamare da persona molto principale, per richiederlo di consiglio in alcune sue dubbiezze. versavano queste sopra i più malagevoli, e oscuri articoli della nostra religione; Peccato originale, Grazia, Predestinazione. Rideva egli meco, narrandomi il fatto, che egli avesse potuto essere stimato teologo: ma se egli era stimato, egli era però. Andovvi; e udito ogni cosa, gli espose sopra que' punti tutto ciò, in che i teologi cattolici divisi erano d' opinione; e mostratagli delle due quella, che più al sentimento della Chiesa si conformava, gli venne sponendo le cose e sgombrando le nebbie dell' animo, quanto patisce la intrinseca oscurità del mistero; poscia il suo colloquio conchiuse in questa sentenza; *Non fosse curioso di voler troppo vedere; i dubbj rigettasse e spregiasse; se a questi avesse voluto dar luogo, egli si troverebbe avviluppato in tal labirinto, da più non trovarne l' uscita. La rivelazione esser fatta da Dio per illuminare e umiliar l' intelletto, non per esercitare l' ingegno.*

Digitized by Google

E io medesimo l'ho udito dire, in simigliante proposito, a un certo questa sentenza, che in poco dice gran cosa; *Vossignoria si guardi da que', che si studiano di giustificar Dio*.

XXVII. Ma non solamente con chi dimandava consiglio; ma e talora con chi o negava, o spargea malignamente di dubbj e ironie, o frodolentemente avviluppava alcun dogma della fede nostra, o instituto di tradizione, gli bisognò venir alle mani; nè mancò egli mai alla verità, nè alla causa della religion venne meno: che nè libertà e fortezza d'animo gli mancava, nè capital di dottrina, da ribattere la temerità, o scovar le frodi e' sofismi degli avversarj. De' quali uno fu un certo, il quale per rovesciar in un motto la legge dell'astenersi in certi dì dalle carni, venutaci fin dagli Apostoli, e nella Chiesa durata diciotto secoli, allegava come nuova vittoriosa scoperta, quel luogo di S. Paolo, dove e' dice; ogni cibo indifferentemente esser buono. Costui per fermo dovette credere; che dagli Apostoli fino a noi, nè Concilio, nè Papa, nè Vescovo, nè pastore, nè prete, nè uomo si fosse mai scontrato, per abbattimento, in quel passo, che ci sgravava dal peso di quella per poco Giudaica superstizione. Il

Vannetti vedendo, che o per rispetto della persona, o per timore, o per ignoranza, nessun di quel crocchio si levava alla difesa del cattolico dogma, e della tradizione, si levò egli; e con grave e massiccia risposta fe ammutolir l'avversario, e lo scandalo tolse via: mostrandogli; che altro era il creder alcun cibo per sè cattivo, il che nega S. Paolo; ed altro, l'astenersi per debito, ovvero studio di penitenza, da' buoni; che il comandava la Chiesa. nel qual fatto non intendo io già predicare la scienza, e dottrina sua nelle cose di religione (che poca in vero qui bisognava); sì bene il suo zelo, l'amore alla fede, e la generosa libertà di quell'animo religioso. E noterò; che egli era sovente di questa libertà sua, come d'importuna e a lui non pertinente, notato; ma, *Io* (dicevami egli) *troppo giusta causa e troppo cara difendo; per la qual sostenère, nè i motti, nè gli scherni io punto curo, nè curerò de' maligni, o degli ignoranti:* nondimeno l'autorità dell'uomo, e la riverenza e l'opinione del suo sapere, o almeno il timore, era gran freno a' dissoluti ed a'temerarj, e a'buoni e fedeli gran consolazione e sostegno. di che anche manifestamente apparisce ciò, che ho detto di sopra; grandissimo danno aver ricevuto la patria sua

nella morte di sì grand' uomo; in cui la religione ha perduto un così dotto e amoroso sostenitore. Quella pratica nelle scienze teologiche, di sopra accennata, acquistò egli con la lunga lezione della Scrittura Santa, nella quale assaissimo si dilettava; massimamente nel Testamento nuovo, il quale per poco sapea tutto a mente. Udendo la messa, leggaa alcun libro della Bibbia; che in questi, più che in nessun altro, trovava la sua religione saporoso pascolo e salutare, sentendosi di propria bocca parlare Iddio: e ottimamente facea, di bere alla fonte, non troppo amando i rigagnoli. Di questo tesoro di celeste sapienza spargeva egli qua e là ne' suoi scritti, ove gliene venisse cagione. Nel dialogo suo della *Moglie*, le migliori sentenze intreccia, dallo Spirito Santo dettate a quel proposito ne' santi Libri. anche nell' Osservazioni sue sopra Orazio, qua e là opportunamente ne semina, ad illustrare, o provar suo argomento: conciossiachè la verità è pure una, e dalla rivelata si illuminano (come da loro Sole) le naturali. Nella Somma di S. Tommaso molto si esercitò, in quel palago di profonde speculazioni assai volentieri spaziandosi; che fidatamente vi si potaa mettere. In altri de' Padri e teologi versò anche non poco; a di quanto

a sacra erudizione appartiene, copiosamente, da' miglior fonti prendendola, si fornì. Di che ho io fin dal 1777., cioè da diciott' anni, un saggio in una lettera al Graser; dove sottilmente toccando, e divisando il vario stile latino d'alcuni de' Santi Padri, ben mostra che in quella lettura non era nuovo. Anzi per una cotal sua vaghezza di ciò, che a Cristo, alla Vergine, e a' fatti appartiene di quel primo tempo, lesse quelle opere, che sotto nome d' Evangelj, o simile, furono spacciate; le quali quantunque apocrife, possono nondimeno, quanto vale l' umana fede, ad alcune tenebre di quei fatti non poca luce somministrare. Ma nell' ultima sua Operetta, il suo amore alla religione, e quanto di sacra dottrina tenea raccolto, più largamente sfogò. Avea un cotale (presa cagione da' presenti rovesciamenti d' Europa), raccogliendo i fatti di ciascun tempo, dato opera di provare; che la filosofia avea sempre dato la scossa, come a' governi, così alla religione; e con le religioni false, che dalla filosofia patirono crollo, mette in fascio anche quella di Cristo, apportando in esempio l' Inghilterra; che quando Enrico fece il dotto e il teologo, apostatò. Io non entro nella intenzion dell' autore, la quale io voglio creder rettissima: ma quella sua

così generale, nè ben determinata proposizione, al tutto non suona bene, e può dar luogo a dannosissime conseguenze. Alle quali volendo pur riparare il Vannetti, scrisse una lettera, con tutto il maggior riguardo al nome e alla fama dello scrittore, in cui prova; le sole religion false aver potuto e dovuto patire dalla vera filosofia; la cristiana non mai, come opera di Dio medesimo, e da ogni assalto da lui sostenuta, e volnta per aperta promessa sempremai sostenere; ed anche come religion tale, che venendo d'un principio medesimo che la filosofia, non potea a questa, cioè alla ragion, contraddire; anzi questa, come legittima figliuola sua, dover alla madre in molti buoni usi acconciamente servire. la qual cosa egli con chiarissimo ordine, e saldissimo raziocinio, e direi matematica evidenza, vien dimostrando. A questa sua lettera un anno appresso (come detto è) fu risposto con vituperj. i quali perdonando il Vannetti all'autore con esempio di rara moderazione, riprende la causa; rispondendo punto per punto alle opposizioni del suo avversario, con tanta copia d'autorità, di argomenti, di teologiche e naturali ragioni, cavate da tutti i principj di sacra scienza e profana, che il più profondo teologo non credo potesse più a-

vanti. Il qual mio giudicio è pur quello di tutti coloro, che lessero questo scritto; e sarà, credo, di tutti quegli altri, che senza passione il prendano a esaminare. E or che fa il dire, quasi per divinazione; aver il Vannetti preso quella fatica, non per buon zelo, ma per odio personale, invidia, o arroganza? e a chi si vuol vendere, che l'intramettersi di cose teologiche, non fosse impresa da lui; ed essersi impacciato in tal cosa, a cui non avea ingegno, nè di dottrina capital sufficiente? onde una causa talora buona per sè, viene a perdere a colpa del difensore: che giova a dir ciò? quando l'animo non ad altri è aperto, che a Dio; e dove dai fatti, e dagli scritti apparisce il contrario? cioè esser lui tanto innanzi nelle sacre e teologiche discipline, che a quella questione risolvere gli potevano sopravvanzare. Ben dirò; che pregandolo io, che in questa lite vedesse bene di temperarsi da ogni mordacità di parole; *Che è ciò che tu di* (mi risponde), *che io non copj dal mio avversario le agre parole? Va via: o non sai tu che io sò; che la carità di Cristo, se mai altrove, si dee manifestarsi nelle controversie di religione, qualor si combatte per lui, e non per noi stessi?* Logomachias autem devita.

XXVIII. E non ha certamente l'ultimo luogo nelle prove della sua religione, ciò che egli scrisse (già da nove anni) nella prefazione, fatta alle dodici lettere di Plinio da sè tradotte. Aveva egli poco anzi composto un piccolo saggio, intorno alla vita di qnel grand' uomo, e delle virtù sue (secondo uomo gentile) con gran commendazione parlato. Un assai dotto e principale Ecclesiastico gli mosse alcune obbiezioni sopra ciò, che di Plinio avea scritto. A queste egli risponde nella prefazion menzionata, dove gli mostra; di che, e fino a qual termine egli avesse lodato, e quanto ragionevolmente quell' uomo. dove egli tratta quello spinosissimo articolo, delle virtù d' nom gentile, con dottrina e discrezione profonda; del fine delle belle azion sue; in che meritasse scusa, in che lode; della religion sua; e singolarmente della famosa sua lettera a Trajano in favor de' cristiani: intorno alla quale scopre il Vannetti certe secrete particolarità, che nè gli altri de' nostri, nè esso medesimo suo avversario avean bene notate. In tutta qnesta scrittura poi apparisce un mirabile amore e riverenza alla santissima religion nostra, ed a' suoi più venerandi misteri; de' quali parla con tal dignità, ossequio e pia meraviglia, che più non han fatto

i suoi più zelanti sostenitori. Dopo così bei frutti de' proprj studj, non avria ragionevolmente il Vannetti potuto dire di sè quello, che nel 1781 avea scritto al Padre Ippolito Bevilacqua: *Intendo dalla vostra seconda, che io sono l'ozioso, e voi l'occupato; io il disutile, e voi l'utile veramente a tutti. che sono in fine i nostri studj profani? O voi avete scelta la miglior parte, e sarete un dì possessore del felice deposito, che avete affidato a così buon padrone: ed io vacuo di buone opere, dovrò solo implorarne le misericordie. Io mi confido, che voi preghiate qualche volta per me; ma vi prego di farlo espressamente, secondo l'intenzion mia, perchè ne ho gran bisogno; e spero che le vostre orazioni saranno ascoltate, perchè provenienti da un meritevole operario della vigna.* Ma della sua religione non potea aver il Vannetti più certa pruova, che la così stretta amicizia appunto del medesimo Bevilacqua; il quale, come della religion tenerissimo, non volle mai amici, che di quella fossero o aperti, o sospetti nemici. Il qual testimonio di tanto suo amico, gli fu da lui raffermato, con dedicandogli li due Opuscoli di S. Gio. Crisostomo da sè tradotti, dove gli parla così; *Se io non conoscessi chiaro la vostra probità e*

religione, non porrei in fronte a questo libretto il nome vostro. ed appresso; *Consegno pertanto a questi fogli il nome vostro, perchè tutti sappiano, che mi siete amico, e che mi siete per li vostri cristiani costumi singolarmente.* e finalmente gli fu dal medesimo suggellato nel suo testamento; dove lasciando a lui per legato alcuni libri ed un quadro, così ne scrive; *Lascio.... al Cavalier Clementino Vannetti, mio amicissimo per dottrina, e per religione.* della quale testimonianza d'un tanto uomo, maggior d'ogni invidia e d'ogni sospetto, non potea averne il Vannetti altra, nè più onorevole, nè più sicura.

XXIX. Ma egli è tempo, che io rechi oggimai quelle lettere, ch'egli mi scrisse nella malattia di sua madre, e consegni alla memoria della più lunga posterità il monumento più memorabile e chiaro della filial carità a un tempo, e della più tenera religione. La prima mi scrisse agli undici d'ottobre del 1791: *Il mal di mia madre s'è fatto grave, ch'egli è febbre catarrale reumatica molto viva, e da far troppo gran guerra a persona vecchia e rifinita. Io dunque ne stò, come tu puoi pensare: se non che spero in Dio, che egli vorrà lasciarmela ancor qual-*

che tempo, per sua bontà, e per intercessione di San Filippo, a chi voglio che tu la raccomandi nelle tue orazioni. In altra de' diciotto così mi dice; *Se non fosse la fede, ch' io m' ho vivissima in Cristo, e nell' intercessione di San Filippo, credimi, amico, ch' io sarei dovuto morire mille volte d' affanno: tante amarezze, tanti timori, e tai fantasie ho avuto a patire in questi pressochè trenta giorni, che mia madre è malata. Avendo la chiesa qui presso, io mi son posto più volte tutto solo innanzi al Sagramento; e chiamandomi in colpa, e piangendo dirottamente e pregando, gli ho detto tali parole, quali se Cristo mi fosse stato ascoltando in forma umana. Sopra tutto l' ho ringraziato, che gli piaccia darmi la più forte per me delle tribolazioni; perocchè in questo conosco l' amor suo infinito; mercè del quale vuol egli recarmi alla riforma di me medesimo. gli ho profferto di me qualunque sagrifizio, che aggradi alla sua eterna sapienza; e supplicatolo di condurmi a sè per le vie migliori, note a lui solo. Ma dopo questo, gli ho fatto forza con mille sospiri, e con preghiere composte allora allora dal cuore, che voglia concedermi ancora la madre mia, quella che fu sola quag-*

Digitized by Google

giù la mia scuola, il mio sostegno, l'allegrezza mia, e dopo lui il mio tutto. Ahi! D. Antonio, ch' io mi sento venir men di dolore, e innondo di lagrime questa carta. Bene son io senza fine obbligato e a te, ed al P. Preposito, ed al P. Bevilacqua, e al Trivigiani, ed al Pomari, ed all' Arciprete di Bovolone; i quali tutti ringrazio di tanta amorevolezza verso di me, e meco ringraziagli pur mia madre; che all' udir da me quello, che tu mi scrivi, non ha potuto tener il pianto. Iddio renda a voi altri il mille per uno di tanta e sì cordial carità. per le orazioni de' quali, confido ottener la grazia, porgendole a Dio esso Beato Filippo. In un' altra dei vent' uno, così mi dice; *Nel legger la tua carissima de' venti stamane, ho pianto di spirituale consolazione. Tu m' hai veramente parlato al cuore, il quale ti avea gli orecchi suoi aperti, e levati. Pregoti per solo Iddio, che tu, durante la pena mia, non mi voglia fallire di simiglianti conforti. Il tuo discorso è lucido, la tua dottrina celeste, la favella tua è favella d' efficace virtù. Sia pur fatta la volontà del Signore; e multiplichi egli pure, se si gli piace, i temporali tormenti sopra il mio capo, per iscamparlo dagli eterni.*

in mezzo a' quali non è chi lodi il suo nome. Offero a lui le mie lagrime, e 'l mio dolore; nel quale però non cesso di benedirlo, e di ringraziarlo. e se dico a Cristo mille volte il dì con focosi sospiri; Signore, di una sola parola, e mia madre fie sana; sì anche soggiungo tosto; Nondimeno, Signore, sia fatto, non quello che voglio io, ma quello che vuoi tu. Imperocchè ben mi ricordo, che noi abbiamo la veduta corta, e non sappiamo quel, che ci domandiamo. Con tutto questo, troppo viva si è la fiducia ch' io m' ho, di riavere la cara madre, nè posso da me partirla; maggiormente perchè ripenso, che i più gran miracoli operati da Cristo, furono operati in grazia di genitori, figliuoli, e fratelli. Appresso in una de' vent' otto; *Veramente le stesse cose fanno diverso effetto, secondo ch' elle ti sono porte. La dottrina dura e difficile della rassegnazione, tu me l' hai mostra da cotal lato, e di tal lume rivestitala, nella tua de' venticinque, ch' io ne innamoro. Vedi profonde considerazioni, e palpabilmente vere, che scaturiscono dalla scienza sopraeminente di Cristo! nelle quali nè la verità è sola, o sterile, ma a lei è congiunta inestimabile abbondanza di conforto, di merito, e di*

Digitized by Google

speranza; il cuor ne rimane racconsolato, la fede fortificata, rinfiammata la carità: e sì si pare la miseria di questi diletti, e la vanità di queste sapienze mondane. O gran libro della Croce, come cancelli tutt' altri! come tutt' altre, e religioni, e filosofie si manifestano, innanzi da te, per umane invenzioni! Ecco l' opera, che solo da un Dio poteva esser compiuta: l' edificazione per lo scandalo, la sapienza per la stoltezza, e la consolazione per lo dolore. Prega Dio, che a lui piaccia avermi trovato in questo, e per questo fatto degno di riconoscermi, ed emendarmi. Egli sa, se dì e notte, avendo avute grandi e penose veglie, ho alzato il pensiero a lui, ed ho sparso lagrime di compunzione; richiamandomi dal Giudice al Padre, dal Vendicatore al Riparatore. Nelle quali battaglie mie, ti so dire, che l' intercessione del tuo S. Filippo m' è stata efficace ajutorio, sì che me gli son fatto buon servidore. Ma quali grazie darò io a te, il mio carissimo D. Antonio? con quali parole ti spiegherò la mia riconoscenza infinita a tanto tuo zelo, a tanti tuoi insegnamenti, a tante tue pratiche in prò di mia madre? la qual pure protesta di esserti tenuta senza modo, o misura alcuna, sentendo in se stes-

sa il vantaggio recatole dalle tue preghiere, e de' tuoi cortesi, e pietosi amici; a cui da sua, e mia parte tu dirai quelle cose, che a tale amorevolezza, e carità son dovute: e massimamente agli ornatissimi Trivigiani, e Pomari, e a' due Parrocchiani di S. Massimo, e di Bovolone, ec. In altra appresso; *Non creder ch'io travedessi, nò. Questo ti confesso io bene, ch'io vorrei esser più forte, e non posso: lo spirito è pronto, ma la carne è inferma. ed intendilo pure secondo il senso di Cristo. In somma ho questa debolezza; e credo, che in ogni altra cosa sarei men debole, e forse mi riderei della fuga di servi, dell' arder di case, del mancar della roba,* et siliquis viverem et pane secundo. Io non so quello che io mi speri di questa Vita, da me compilata, di tanto amico, se ella debba poter vivere lungo tempo, o pochissimo; ben dico, che se anche lo scritto mio dovesse essere cancellato per sempre dalla memoria degli uomini, io prego Iddio che queste Lettere di lui lasci almen sopravvivere: che certo da queste sole rimarrà un' eterna testimonianza gloriosa della pietà, religione e virtù di quest' uomo; il qual solo, senza l' opera mia, avrà fatto con queste a se medesimo il più splendido panegirico.

XXX. Considerando le cose dette fin quì, io son rimaso meco medesimo in dubbio per alcun tempo; se mi convenisse toccare la Cronaca del Cagliostro, per la quale da alcuni s'è fatto il romor grande: parendomi ciò dall' un lato superfluo; e dall' altro non dubitando, non dover mancar qualchedun, che dicesse; avermi io taciuto per iscaltrezza, e per difetto di ragion sufficienti a giustificar in questo il Vannetti. ho giudicato adunque, che al tutto non fosse da passar la cosa in silenzio. Prima narrerò il fatto. Licenziato da Verona il Cagliostro, si rifuggì a Rovereto; dove fu ricevuto, e si dimorò per più mesi. Quivi facendola egli da Cristo, e con sue gherminelle e malizie i miracoli contraffacendo del Salvatore, ammaliava (come già Simon Mago) la gente, che a lui da tutte parti traevano, per averne le guarigioni miracolose, che senza operarne alcuna, lor promettea. A smentire la svergognata impostura, e farci la convenevole satira, giudicò il Vannetti non bisognar d'altro, che i fatti narrare semplicemente. E per dar alla satira più fina, e più coperta aria di scherno, prese a descriver le cose (tiratovi da quella sua natura faceta e vivace) con quello stile e sintassi, comune in que' tempi, in che i fatti di Cristo scrisse Matteo,

e gli altri: a far così meglio apparir l' Asino sotto la pelle del Leone. Ed è da notare; lo stile dell' evangelio non esser sacro per sè, ma come ho detto, agli orientali comune; essendo il medesimo quel della Lettera di Pilato a Tiberio Cesare, del Protoevangelio di Giacopo, della Orazione della Beata Vergine Maria, della Passione del Beato Giovanni Evangelista secondo Mellito, delle Magìe di Simon Mago secondo Marcello, delle Visioni di S. Erma Pastore, delle Favole d' Esopo voltate da Planude, della Vita d' Esopo pur del medesimo, e d' altri libri dal Fabricio raccolti. che se questi non vanno ora così per le mani, come van gli Evangelj; ciò è difetto della dimenticanza, o di chi non li legge, anzi nè li conosce; nè però questo difetto può aver consacrato e reso divino uno stile, per sè comune. Ma di questo libro si fecero nondimeno diversi giudizj. Alcuni assai dotti e discreti, e religiosi altrettanto, non se ne fecero la più piccola ombra; e si godettero il sal della satira, e il fine per santo ne commendarono. E se da Roma mal non fu scritto, il medesimo regnante Pontefice Pio VI. sel fece leggere da quattro volte con suo diletto grandissimo; e gliel lessero Monsignor Locatelli, e l' Abate Marini. Altri, dotti e reli-

giosi non punto meno de' primi, non dubitando punto dell'animo dello scrittore, che religiosissimo conoscevano, s'offesero un pò dello stile, che alle loro orecchie (avvezze a non trovarlo, che negli Evangelj) rendeva mal suono; e quantunqne alle ragioni, che loro in contrario allegava il Vannetti, non avesser che apporre, non poteano però deponer quel lor sentimento. fra questi fu il P. Ippolito Bevilacqua. Altri poi più zelanti de' primi, se ne scandalezzarono fieramente; e lo stile, e l'animo a un modo ne condannarono; e niente badando a ciò, che egli della intenzion sua, dice aperto nella prefazione del libro, nel Capo XIV., e nel XV., ebbero il Vannetti per uomo irreligioso, se non forse formale eretico: e vi fu chi, sperando di fare a Dio buon servigio, raccoltene quante più copie potè, ne fece in sua casa un privato olocausto. A questi ultimi, che la fama e la religione ferirono del Vannetti, in breve rispondo; Che il testimonio di tanti piissimi ed autorevoli uomini, e troppo più le cose della somma pietà e religion del Vannetti da me apportate, dovrebbono recarli a far dell'uomo quel giusto ed onorato giudicio, che ciaschedun d'essi in simil caso ragionevolmente potrebbe esiger da tutti. ed ora veggano essi

medesimi; donde il tuttavia ostinarsi nella lor sinistra opinione, oggimai potesse procedere. Se eglino non conosceano il Vannetti; era de- la carità e giustizia cristiana, prima di giudicar seco medesimi, e molto più d'infamare in sì grave materia un tant' uomo, informarsene bene, o almeno dar fede a chi, conoscendolo intimamente, ne facea loro sulla propria coscienza la più onorevole e certa testimonianza. Io crederei offenderlo a dirne più. bastami apportar la risposta, che fece esso Vannetti sopra ciò al Bevilacqua, che a molti potrà essere buona scuola; *Oh! come v' abbraccio! Oh che lettera d' oro m' avete scritta! Io bacio i vostri caratteri, come fussero d' un Agostino, o d' un Crisostomo; io vi ringrazio, io vi sono gratissimo: la dolcezza, con la quale mi scrivete, m' empie del più ardente amore per voi. Ecco un modello di quella carità, che vuole l' Apostolo, la qual sostien tutto, tutto medica, tutto condisce. In questo conosco che siete un fido seguace, ed emulatore di quegli uomini sublimi, di cui interpretate sì ben la dottrina e le opere. Ed ecco, come risalta la bella e rarissima ingenuità vostra; opinando voi in un modo, ed io in altro. senza che la carità, nè la stima, nè l' amicizia soffrano ve-*

run nocimento. Oh! ch'io mi rallegro di non aver perduto nella vostra opinione, rispetto alla verità della mia credenza; e questo mi basta. Ma perocchè quegli uomini troppo pii, che al Vannetti diedero quella accusa, la mantenevano col decreto del Concilio di Trento, recherò dopo la Vita alcune Riflessioni del Vannetti medesimo; dove assai profondamente spiega il Concilio, e ribatte l'accusa. Ecco fornito il ritratto di quell' Antico uomo che disegnai da principio: Antico, non solo per rarità di virtù, ma e per quella sua singolare e pellegrina maniera di costumi e giudizj, che tanto parmi più commendabile, quanto dal moderno uso più s' allontana. Questo ho voluto anche notar di lui, per buon riguardo a coloro, che (non avendolo ben conosciuto, o non tenendo la vera diffinizione della virtù, ovvero altrui misurando con la regola troppo fallace d' una bontà leggera, o meschina) d' alcun fatto o detto di lui possano essere buonamente adombrati: a quelli poi, che d' esso non henno presa ancora opinione, nè in bene, nè in male, io avrò dato in mano il módano, di formarne il retto giudizio.

XXXI. Morì il Cavalier Clementino Vannetti di punta, a' tredici di Marzo di quest'

anno 1795., in età di quarant'anni e quattro mesi. Questa perdita, che in ogni tempo saria dovuta gravissima riuscire, è stata vie più, per essere in così fresca età e inaspettata, e perchè il serbarcelo tuttavia era (siccome pare) cosa facilissima ad ottenere. Nel qual caso (dirò meritamente di lui quel medesimo, che egli del suo Abate Zorzi), se non sapessimo, tutte le cose per la provvidenza di Dio O. M. essere governate, a ragion ci dorremmo; che, avendo molti vita lunghissima, i quali in guisa di bestie, la consumano senza far nulla; quelli che hanno ingegno e mente da far gran cose con laude, per lo più finiscano in picciol termine; dove si converrebbe a quelli la presta morte, a questi una vita immortale. Ma perocchè ora quella bell'anima dee di questo medesimo esser contenta, noi non ne faremo querela più avanti. Fu di mezzana statura; fatticcio anzi che nò; color vivido e rubicondo; occhi neri e vivaci; voce chiara e sonora; capellatura fitta e nera (quantunque, per fuggir la noja di farsela racconciare, portasse parrucca); naso piatto: portava le spalle un nonnulla piegate, e la persona gittata sopra l'un fianco: nè l'uno e l'altro notevole e sconcio. Chiudo il presente scritto dicendo;

che Rovereto si dee per solo quest' uomo assai reputare, e con le più illustri città d' Europa (come già Tebe pel suo Epaminonda) gareggiar di fama, e d' onore. la qual tanta sua gloria, io non so dir quanto bene la patria sua abbia conosciuta, lui vivo: ma ben dopo morte, per le lodi singolarmente che a lui rendettero, e rendono eziandio gli stranieri, sento essere convenevolmente pregiata. Finalmente un uomo di così perfetta antica virtù, così dotto e ricco d' ogni eleganza e dottrina, senza fasto e arroganza, anzi tanto sempre piacevole e popolare, sì schietto d' animo, così amante del vero, e d' ogni falsità così apertameute nemico, senza odio d' alcuno, sì moderato e facile al perdonare, così avveduto e prndente, e semplice e candido in un medesimo, così amico di tutti, anche de' nemici ed ingrsti, così disinvolto e libero, e nondimeno così pudico, di così alto e sottile ingegno, e pur così religioso, e sì pio, amico tanto leale, costante, fedele e sincero; un uomo io dico siffatto, poche età per avventura possono ricordare. Veder persone, in cui or questo, or quel pregio, dove più e dove meno, si trovino, non sarà per avventura difficile: l'averne pur uno, in cui tutti insieme (come furono nel Vannetti) sien collegati, se non impossibile, sarà certamente cosa rarissima.

CANZONE

IN MORTE

DEL MEDESIMO.

O dolce della vita almo diletto,
O de' mali, ond' è piena,
Saldo conforto e refrigerio, Amore!
Tu della vista dell' amato aspetto
Béi l' alma, e più serena
Porti in mezzo 'l timor la speme al core.
Quant' è caro, le lagrime e 'l dolore
Partir con tal, che piagne e si duol teco,
E una metà pur sopra sè ne prende!
Come dolce discende

Google

La pietà per gli orecchi, e 'l piacer seco!
Santa Amistà, don prezioso e caro!
Pregiato più, quanto più al mondo è raro.

Or così dunque il cielo in odio m' ebbe,
Che, per darmi più fiera
Doglia, di tanto ben mi fu cortese?
Ben me lo diè; ma tosto ahi! glien' increbbe:
Che, quando appunto io n' era
Beato più, lo suo don si riprese.
Per qual mia colpa il ciel tanto m' offese?
Di te fui, Clementin, felice assai,
Nè più di me viveva altri contento:
Or, te perduto e spento,
Niente in vita mi resta altro che guai.
Vita! che a picciol ben gran dolor mesce;
Anzi maggior dal bene il dolor cresce.

Mai non mi torna a mente, ch' io non treme,
Il momento, che giunta
M' è la spietata al cor novella atroce.
I' gelai tutto; e una bugiarda speme
All' orror sopraggiunta,
Mi dicea; Forse vana è questa voce.
Ma ben presto trovai; che più veloce
E 'l vero, e sempre è ver quel che n' addoglia.
Io piagnea dentro; e poi che ne fui pieno,
Al pianto allentai 'l freno,
E lasciailo cader tutto a sua voglia;
Gridando pur, Me lasso! il danno è vero;
Nè quaggiù rivederti unqua non spero.

Digitized by Google

Non vedrò più, bell' Alma, il dolce lume
Degli occhi, in cui solei
Dipinto il cor mostrarmi in forma viva:
Non la fè, la pietà, l'aureo costume;
Di ch' io teco mi fei,
Qual saria, se 'n duo corpi un' alma viva.
Rotto ora è 'l nodo, che così ci univa,
E di saldarlo è lo sperar preciso.
Or se tanta metà da me s' invola,
Io, l' altra, or mozza e sola,
Come vivrei da me così diviso?
Ma, se grave ho la vita, ella fie corta;
Poi che di me la miglior parte è morta.

Ben, poichè Dio volea di lui privarme,
Di subita rapina
Il tolse, ch' io non seppi il suo periglio;
Nè tempo mi lasciò da prender l' arme,
Che ponno la divina
Ira spesso piegar dal suo consiglio:
Che con lagrime, e prieghi, e mesto ciglio
Forse espugnata avrei quella infinita
Bontà, ch' ai cuori umil suole esser pia;
O certo con la mia
Offeriva a scambiar sì cara vita.
Ma Dio volea di cosa alma, e gentile
Ornarne il cielo; e fora il cambio vile.

Sebben, che giova il divisar quel, ch' io
Così fui male accorto

A provveder? nè già potea, cercando.
Ed or, che altro io cheggio, o che desio,
(De' miseri conforto)
Che piagner sempre, e 'n vano ir desiando?
Nè tregua al mio dolor cerco, o dimando;
Riso e piacer non curo, anzi non voglio.
Quel che sol mi piacea quaggiù, m' è tolto:
E poi che 'l caro volto
Sol mi può render morte; il mio cordoglio
Tanto, i' prego, ogni dì più monti e cresca,
Che di sì dura vita, e tosto io m' esca.

Ahi! dove le speranze alte, e la gloria
Delle belle fatiche,
Dove finì di tante veglie il frutto!
Di lui dirà la più lontana istoria,
Come le Grazie antiche
Nel petto suo lor nido avean costrutto;
Come all' onor primiero ha ricondutto
Lo stil Tosco e 'l Roman, del pallid' oro;
Che tutto in mille studj egli s' avvolse,
E 'l più bel fior ne colse;
D' infinita dottrina alto tesoro.
Ma ciò che val? se già morte 'n un punto
Di tanti anni ha 'l lavor guasto e consunto.

Mentre così piangea, lasso! i miei danni
Di lagrimar già stanco
Nè sazio, i' chiusi in sull' aurora i lumi.
Ed ecco, in viso allegro, e bianco i panni

L' Amico i' veggo al fianco;
E, Che son (dice) omai cotesti fiumi?
D' ostinato dolor che ti consumi?
Io vivo; e son lassù fatto una Stella,
Per grazia di colui ch' è nostro Sole.
Or, se già non ti duole,
Del mio ben, che non godi a la novella?
Il mio presto partir, se sai, fu grazia;
E tu per me 'l Signor loda e ringrazia.

I' allor; Quanto mi piace, che 'l mio duolo
Qua ti condusse, a darmi
Qualche conforto almen di tua presenza!
Di te, di te non duolmi: io piango solo
Di me stesso; che parmi
Esser già d' ogni ben rimaso senza.
A te, ben so, tua subita partenza
Dal mondo (che d' averti anche fu 'ndegno)
Affrettò 'l premio della tua virtute.
Godi omai la salute,
Di che grazia e valor t' han fatto degno:
Ma io... Qui sorridendo; O bel maestro,
Disse, che scorgi altrui pel cammin destro;

Ov' è la fè, la sofferenza, il puro
Amor, che nostre voglie
Col divino piacer tempri e governi?
Questo fa 'n ciel lo mio gioir securo;
Questo le vostre doglie
Dee quetar, come che fortuna alterni.

Se 'l dolor non t' accecа e ben discerni,
Ciò mi mostravi tu stesso sovente.
Fa core, Amico; e se caro ti fui,
Fa ch' insieme ambedui
Ci troviam sempre. disse; e caramente
A sè, come solea, tutto m' accolse:
Io stesi a lui... ma in aere si disciolse.
    Da indi in qua, l' aurora
Sopra tutte del giorno ore mi piace:
E a quei detti pensando, ho qualche pace.

Digitized by Google

RIFLESSIONI

DEL

CAVALIER VANNETTI

SOPRA LA SUA CRONACA
DEL CAGLIOSTRO

A UN AMICO.

Voi citate contro alla Cronaca del Cagliostro il S. Concilio di Trento alla IV. Sessione : Post haec ec. *Ma udite un poco.*

Per intender il Concilio di Trento alla Sessione IV. si vogliono distinguere i concetti della Sacra Scrittura dalle Parole; poi le Parole, della S. Scrittura dalle Parole, che sono nella S. Scrittura; finalmente i concetti, e le Parole della S. Scrittura dallo stile della medesima.

I concetti ognun vede, che sono gl' interi sentimenti, e le intere sentenze. Questi non può l' uomo torcere a profani argomenti.

Le Parole della Sacra Scrittura son ciò, che si chiama anche, Testi formali di essa, contenenti alcuna parte di concetto compiuta in sè, benchè staccata dal pieno complesso del medesimo concetto. v. gr. sedebat sic supra fontem: et quum recubuisset iterum: et sine ipso factum est nihil. *E di nuovo le Parole della S. Scrittura s' intendon quelle, che hanno in sè forza di denotare alcun misterio, dogma, sagramento ec. e diventano quasi* tecniche *in Teologia. v. gr.* Panis vivus: Verbum caro: Calix sanguinis: Vita aeterna ec.

Nè pur tai Parole non è lecito applicare ad altri propositi.

Le Parole, che sono nella Sacra Scrittura, io chiamo le voci comuni, e le comuni maniere del dire, le quali non contengono nè membro di sentenza, nè sustanza di dottrina, e sono al tutto indifferenti. v. gr. vinum, mensa, domus ec. Oriri solem, fieri mane, dissecari corde, vexari languoribus, odio habere, haurire aquam ec. *Queste parole, e queste frasi può ciascheduno usare a sua posta; perchè se non potesse, ne verrebbe l' assurdo, che gli fosse proibito parlare, e scrivere.*

Imperò il Concilio di Trento non proi-

bisce le Parole, che sono nella Scrittura, ma sì le Parole della Sacra Scrittura, cioè i Testi formali, ancorchè non di piena e perfetta sentenza, e molto più le sentenze.

Lo stile poi della Sacra Scrittura non inchiude nè i concetti, o sentenze, nè le Parole formali, e sustanziali di essa. Lo stile è un prodotto delle Parole, e Frasi comuni, del colorito, delle figure, e del giro della sintassi: così che l'uomo può scriver nello stile della Scrittura, senza usar mai un Concetto, nè un Testo formal di essa. E quando non abusa nè d'un Testo di essa formale, nè d'un Concetto, egli non cade altrimenti sotto la proibizion del Sacro Concilio.

La Parola d'Iddio non è il genio Grammaticale, e Rettorico dello stile. I Padri Greci, e Latini senton concordemente: che Iddio aspirò agli Evangelisti, sì come a' Profeti, le cose, e lasciò la maniera d'esprimersi in tutto libera al loro ingegno, alla lor coltura, ed al gusto naturale del lor linguaggio, paese, e secolo (V. Lamium, de Erud. Apost.): *di che appunto nasce, che gli uni sien più nobili, più eleganti, o più semplici, e più concisi degli altri; e San Matteo, verbigrazia, sia pien d'ebraismi,*

San Luca più corretto e copioso Grecista, più stretto San Marco, San Giovanni amante di relazioni, e ripigli.

Il perchè, essendo lo stile tutta opera umana, nè appartenendo punto a ciò, che dee chiamarsi, e si chiama Parola d' Iddio, nè parlando di esso il citato Concilio; non si vede percdè non possa essere imitato senza colpa, sì come ogni altra foggia di stile; salvi sempre i Concetti, e le Parole formali, e sustanziali.

Certa cosa è, che lo stile della Poesia Orientale, cioè quel de' Profeti, è stato imitato da uomini celebri, anche a' dì nostri; e persona non ne ha loro fatto delitto. Or perchè vorrassi condannare un' imitazione dell' Oriental prosa Storica? Ma (dicono) ad ogni modo questa imitazione uella Cronaca del Cagliostro ricorda il Vangelo, tuttochè nè Concetti vi sieno, nè Parole sustanziali di esso.

Ricordi pure il Vangelo, e per questo? egli si vuol por mente appunto al fine, perchè il ricorda, ed a ciò, che ne seguita. Il segreto confronto, che mette lo stile fra i veri miracoli, e i falsi, non serve sovranamente a confonder l' impostura, collo stesso riverbero della verità, ch' ella cerca di contraffare?

Chi può negare, che il fine non sia rettissimo? Rimane, ch' egli sia chiaro in tanto, che non ammetta equivoco alcuno. A conoscer questo, si legga la Prefazione là, dove dice: vel etiam argumento adductus, quod de eo homine scriberet, qui, velut alter hominum Servator, prope divinos honores plerisque affectare videretur. *si legga al Capo XIV.* quoniam unus de Pseudochristis est, in veram Domini gloriam nequicquam tentans assurgere. Hoc autem vel dictu nefas visum est prudentioribus. *Si legga finalmente al Capo XV.* quia talis loquela talia affectare credito conveniebat; multi enim dicunt; Onager sub spolio Leonis. *Tutto dunque è chiarissimo.*

E se il Sacro Concilio di Trento non parla dello stile della Scrittura; e se lo stile della Scrittura fu il comune de' Palestini, ed Orientali di quel tempo; e se il fine, per cui questo stile (senza Concetti, nè Testi formali) fu usato nella Cronaca del Cagliostro, è retto, perchè ordinato a svergognar la menzogna col riflesso della Verità, ed insieme è chiaro perchè in più luoghi espresso; qual fia mai ragionevole uomo, che possa farne un delitto all' autore? Concedo, che molti si lascin ferire alla novità della cosa; ma bisogna penetrare oltre alla corteccia, per giudicar rettamente.

FINE
DELLA VITA

1A5 2013498